



ARCHEOTUSCIA

news

Num. 22/2021 anno XI periodico di informazione archeologica e culturale

Il mondo Femminile

M. Zamola, L. Proietti, M. Sanna, G. Moscatelli, R. Quarantotti, E. Foddai, R. Giordano, G. Ottavianelli, F. Fiorentini



In questo numero:



Presentazione

a cura del presidente Luciano Proietti 3

Le donne etrusche e la storia di Tanaquil

Maura Zamola 5

Vanth: l'angelico demone femminile di quella porta fatale

Mario Sanna e Luciano Proietti 11

La dea Norzia: Quando l'Olimpo era a Bolsena

Giuseppe Moscatelli 16

Le matrone etrusche di Tuscania

Roberto Quarantotti 21

Morire da fanciulla. La bulla al collo di Ramza Curunei ed altri piccoli oggetti nel Museo Archeologico di Tuscania

Elena Foddai 24

Tyche, l'ancella della Regina.

Testimonianze di culti greci in terra Falisca

Roberto Giordano 28

Le donne dei Flavi

Giovanna Ottavianelli 33

La dea delle donne nella Tuscia: Bona Dea a Canepina, Bolsena, Sutri, Orte e Viterbo/Vetralla

Felice Fiorentini e Giovanna Ottavianelli 37

Archeofoto

Felice Fiorentini 42



L'Associazione Archeotuscia ODV

è stata costituita nel 2005 ed ha sede a Viterbo in Piazza dei Caduti presso la Chiesa di San Giovanni Battista degli Almadiani - 1° piano.

Il Consiglio Direttivo vigente è attualmente composto da: Luciano Proietti Presidente, Raffaele Donno Vice Presidente, Francesca Ceci, Felice Fiorentini, Simonetta Pacini, Giovanna Ottavianelli, Giuseppe Rescifina, Giampietro Santibacci, Enzo Trifolelli, Mario Tizi, Michele Albanese.

In copertina:

foto di Enzo Trifolelli: Giunone Sospita ritrovata nel tempio dello Scasato a Falerii Novi.



Direttore Responsabile:

Giovanni Faperdue Aut.Trib. di Viterbo n.11 del 19/11/2009

Redazione:

Felice Fiorentini, Giovanna Ottavianelli e Luciano Proietti.

Le collaborazioni sono da considerarsi a titolo gratuito. Gli articoli contenuti nella rivista sono tutelati dalle leggi vigenti sul diritto d'autore; eventuali esigenze possono essere soddisfatte contattando la redazione: archeotuscia@gmail.com

© Tutti i diritti sono riservati.



Per le immagini si ringrazia:

Tipografia Grazini e Mearini, Luciano Proietti, Mario Sanna, Felice Fiorentini, Giovanna Ottavianelli, Roberto Giordano, Elena Foddai, Roberto Quarantotti, Giuseppe Moscatelli, Maria Antonietta Gentili, Paolo Binaco, A. M. Sgubini Morretti.

Contatti:

archeotuscia@gmail.com

www.archeotuscia.com

Luciano Proietti 339 2716872



Grafica & Stampa

Tipografia Grazini e Mearini
Via dei Sindacati, 13 - Viterbo
T. 0761.360050



del presidente Luciano Proietti

Care lettrici e cari lettori, anche se dall'ultima uscita della rivista di fine giugno è trascorso soltanto qualche mese, l'attività di Archeotuscia non si è mai fermata. Infatti nonostante la pausa estiva, sono continuati i lavori di pulizia dalla vegetazione infestante dell'area archeologica di Ferento e della necropoli etrusca di Castel d'Asso. In particolare per quest'ultimo sito è stata migliorata la segnaletica stradale con l'apposizione di due cartelli turistici per facilitarne l'individuazione. Durante la stagione teatrale di Ferento, nell'ambito dei "Tramonti in scena", l'Associazione ha partecipato con tre eventi che hanno visto protagonisti i nostri soci e poeti dialettali che si sono esibiti magistralmente in un incontro dedicato alla poesia; a seguire la presentazione dell'ultimo libro sull'imperatore Otone dell'archeologa Giovanna Ottavianelli, per terminare poi con una serata dedicata alla musica grazie all'esibizione di alcuni amici dei nostri soci. Altre iniziative sono state caratterizzate, come di consueto, dalle escursioni e visite guidate volte alla conoscenza delle numerose testimonianze storico-archeologiche di cui è ricco il nostro territorio e dagli incontri culturali che si svolgono da diversi anni alla sala del Ce.Di.Do. presso il palazzo dei Papi. Ma un evento di grande spessore, svoltosi l'8 ottobre scorso, merita di essere ricordato poiché si è trattato di una conferenza-convegno che ha visto la partecipazione di molte autorità civili ed ecclesiastiche, oltre ad un numero pubblico. Nell'incontro è stato fatto il punto sullo stato della tutela e della valorizzazione del grande patrimonio culturale della Tuscia, con gli interventi del presidente di Archeotuscia, del sindaco e del vescovo di Viterbo, della Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Provincia di Viterbo e per l'Etruria Meridionale Margherita Eichberg, della già funzionaria di zona Maria Letizia Arancio, dell'archeologo Vincent Jolivet e dell'ispettore onorario della Soprintendenza Felice Orlandini. Dalla situazione illustrata durante gli

interventi, è emersa la necessità di intervenire con maggiore incisività sulla salvaguardia e la conservazione dei nostri beni storici, archeologici ed artistici, molto spesso privi di manutenzione se non in uno stato di totale abbandono. Pur sottolineando il prezioso contributo delle associazioni di volontariato che collaborano con le Soprintendenze e le Università, si è convenuto che per migliorare la situazione in cui versa il nostro patrimonio, dovranno intervenire principalmente lo Stato con maggiori investimenti sulla cultura e gli Enti Locali per quanto di loro competenza. Altre recenti iniziative di Archeotuscia hanno riguardato l'istallazione di un cartello turistico illustrativo che è stato posto all'esterno della chiesa di Santa Maria della Salute ed una nuova brochure della necropoli di Castel d'Asso che affiancherà quelle già esistenti di Ferento e della chiesa di S.Maria della Salute. Prossimamente avremo disponibile anche la pubblicazione, a cura di Antiqua Res, delle guide di Norchia e Castel d'Asso, strumenti utilissimi per il turista visitatore che viene ad ammirare le bellezze archeologiche che abbiamo la fortuna di possedere. Veniamo ora ai contenuti di questo numero della rivista che ci aiuta a comprendere l'importanza ed il ruolo che hanno avuto le donne nell'antichità. Un numero speciale tutto dedicato al mondo femminile, reale e mitologico, attraverso le testimonianze storico-archeologiche nella Tuscia. A rappresentare al meglio tutto ciò non poteva che essere la foto di copertina di Enzo Trifolelli, la cui tecnica FotoTempistica bene si presta a far emergere le varie sfaccettature ed il fascino che avvolge l'affascinante e misterioso tema. Ringrazio innanzitutto gli autori degli articoli che ritengo sempre di grande spessore e di un certo livello professionale, peculiarità che sicuramente tengono alto il prestigio della nostra pubblicazione. Apre la sequenza degli articoli della rivista Maura Zamola, facendo una comparazione tra i ruoli raggiunti dalle donne etrusche nella società di allora, molto più



libere e autorevoli, con quelli delle donne greche e romane, in condizioni di sottomissione da parte dei maschi e costrette a vivere limitate nei movimenti e persino impossibilitate a partecipare ai conviti nella propria abitazione. Tali divergenze vengono evidenziate nella vicenda ambientata nel VII-VI sec. a.C. avente per protagonista *Tanaquil*, un'aristocratica di Tarquinia che sposò un Lucumone che divenne poi il futuro re Lucio Tarquinio Prisco. Il contributo di Roberto Giordano prende spunto dal fortuito ritrovamento di una epigrafe funeraria, avvenuta nel 1904 in località Cavo degli Zucchi sulla via Amerina, dove l'autore cerca di ricostruire la vita di Tyche, ancella della "Regina". Giovanna Ottavianelli ci propone un breve *excursus* fondato su fonti documentarie antiche (letterarie, epigrafiche, numismatiche, archeologiche) incentrato sullo studio delle tre *Flaviae Domitillae* della *gens Flavia*, donne dalla biografia sfuggente, spesso di difficile ricostruzione ma estremamente affascinante, che hanno intrecciato le loro esistenze ai destini di ben tre imperatori dell'antica Roma. Una di loro, Flavia Domitilla cosiddetta Maggiore, era di umili origini ferentane. Interessante anche l'articolo di Roberto Quarantotti sulle matrone etrusche, personaggi femminili di un certo rango, le cui tombe di epoca ellenistica, sono state rinvenute nelle necropoli di Tuscania. Riguardo l'articolo di Mario Sanna e del sottoscritto, abbiamo descritto il personaggio Vanth, divinità infernale femminile e il ruolo che ricopriva, insieme agli altri demoni al momento del trapasso del defunto nell'aldilà. Giuseppe Moscatelli affronta la dibattuta questione dell'esatta ubicazione del Fanum Voltumnae rivendicato, non

senza ragioni, sia da Orvieto che da Bolsena attraverso un'attenta analisi delle fonti archeologiche, letterarie e storiche inerenti la dea Norzia, nel cui tempio a Volsinii avveniva annualmente il sacro rito dell'infissione del chiodo che scandiva il decorso del tempo presso gli Etruschi. Attraverso il raffronto tra il culto della dea e quello dedicato a Voltumna propone una suggestiva ipotesi. Nel suo articolo Elena Foddai ci pone questi interrogativi: qual'è il significato della *bulla* al collo della giovane *Ramza Curunei*, raffigurata sul coperchio del sarcofago rinvenuto nella tomba II dei *Curunas*, ora al Museo Archeologico Nazionale di Tuscania? E dei frammenti di bambola snodabile e di burattino da una deposizione in loculo della medesima tomba? Cosa significava morire in età infantile presso gli Etruschi? Tutti interrogativi che ci aprono un mondo poco conosciuto come quello dei bambini nell'antichità. A chiudere questo numero speciale tutto dedicato al mondo femminile non poteva che essere un articolo sulla dea delle donne per eccellenza, ossia la misteriosa Bona Dea legata alla fertilità, abbondanza, guarigione e protezione, il cui culto nella Tuscia è stato largamente attestato non solo a Canepina con il santuario dell'Arcella ma anche a Bolsena, Sutri, Orte e Viterbo/Vetralla. Le autrici di questo avvincente articolo, Giovanna Ottavianelli e Felice Fiorentini, hanno altresì corredato il loro testo con la foto di una rara rappresentazione romana originale di Bona Dea, grazie ad una semiconosciuta statua trovata esposta nel Museo Barracco di Roma. A questo punto non mi resta altro che augurare ai nostri soci e a tutti coloro che ci seguono, una buona lettura!



LA VALLE DEL BURANO

Ristorante
Pizzeria

Chiuso lunedì e martedì pranzo - mercoledì pranzo e cena
Str. della Noce, 29 - Tre Croci - Vetralla (VT) - Tel. 0761.461775

www.lavalledelburano.it

la valle del burano 



Maura Zamola

Le donne etrusche erano autorevoli, rispettate, libere, istruite. Per lo meno quelle delle classi aristocratiche, di cui abbiamo notizie grazie a scrittori latini e greci, alle pitture e sculture delle tombe ed agli oggetti del corredo funebre. In particolare gli scrittori greci, partecipi di una società fortemente patriarcale e misogina, si scandalizzavano della grande libertà delle etrusche, scambiandola per libertinaggio, poiché le greche ed in particolare le Ateniesi, erano costrette a vivere limitate nei movimenti, segregate nel gineceo, impossibilitate a partecipare ai conviti persino nella propria casa se c'erano ospiti. Purtroppo delle donne etrusche di ceto popolare non sappiamo molto per mancanza di testi che ne abbiano parlato. Compaiono tuttavia nelle pitture sepolcrali: danzatrici, giocoliere, ancelle, talvolta (come le patrizie) contraddistinte dal loro nome, impegnate nelle loro mansioni al servizio delle famiglie più ricche. Eh sì, perché le etrusche avevano un loro nome, cosa che non era così scontata come potremmo pensare oggi. Le donne romane della stessa epoca, ad esempio, erano indicate in pubblico solo con il nome della loro gens, tutte uguali e indistinguibili! Ma non basta, a volte un personaggio etrusco era indicato non solo con il patronimico (il nome del padre) ma anche col matronimico (il nome della madre), cosa impensabile nel mondo romano dove la prole era ritenuta proprietà esclusiva del padre. Nelle raffigurazioni delle tombe, le matrone etrusche sono rappresentate abbigliate elegantemente con belle calzature, adornate da ricchi gioielli, intente a banchettare sdraiate, a conversare o ad assistere a giochi e gare sportive e tutto ciò si svolgeva insieme agli uomini. Le loro figure emanano serenità, autorevolezza e rispetto. Inoltre godevano di grande libertà di movimento, an-

dando tranquillamente in giro su dei piccoli carri trainati da cavalli che poi, alla loro morte, venivano deposti nella tomba. Ne sono stati trovati diversi: un esempio è la biga di Castro, visibile nel Museo Archeologico della Rocca di Viterbo. Se non ricoprivano cariche politiche, avevano però ruoli religiosi ed erano sacerdotesse ed esperte nell'*etrusca disciplina*, cioè quell'insieme di conoscenze che servivano ad interpretare la volontà degli dei in base al volo degli uccelli, al fegato degli animali sacrificati, ai fulmini e ad altri segni che gli Etruschi ritenevano inviati loro dalle divinità. Sicuramente sape-



Bellissime ed elegantissime donne etrusche dai vestiti colorati in un affresco a Pompei.



Dama su coperchio di urna cineraria a Chiusi. Foto estrapolata dalla mostra fotografica in FoTotempismo di Enzo Trifolelli al Museo Nazionale Etrusco Albornoz di Viterbo.

vano leggere e scrivere. Infatti su molti oggetti trovati in tombe femminili, come per esempio specchi di bronzo, sono incisi i nomi della proprietaria e delle figure mitologiche rappresentate. Su doni votivi rinvenuti presso santuari, sta scritto il nome della offerente. Anche stili per scrivere facevano parte di corredi femminili, per esempio ne è stato trovato uno in una tomba di donna alla necropoli del Lauscello a Castelgiorgio (Tr). Molte sepolture femminili hanno restituito corredi ricchissimi: oltre a finimenti e resti di carri, abbondante vasellame, ciste (cofanetti) per contenere gioie, anelli, orecchini, bracciali e pettorali d'oro, collane di ambra o di pietre dure o anche formate da minuscoli contenitori di profumi in oro che, col calore del corpo, sprofumavano intorno alla persona esalazioni dal gradevole odore. Inoltre ancora fusi, fuseruole, rocchetti per avvolgere il filo e pesi da telaio. Questi ultimi oggetti si riferiscono a quelli che erano considerati lavori femminili per eccellenza: la filatura e la tessitura, attività fortemente simboliche che avevano a che fare col mito di antiche dee che presiedevano a nascita, morte e rigenerazione della vita.

Di una di queste donne del ceto aristocratico, che sia effettivamente vissuta o leggendaria, conosciamo le vi-

cende grazie al racconto di Tito Livio (storico romano dell'epoca dell'imperatore Augusto) e di altri scrittori antichi. Anche se probabilmente non tutto costituisce verità storica, tuttavia l'autore non può aver scritto cose che i suoi lettori avrebbero ritenuto inverosimili, né inventato costumi così diversi da quelli romani. Riusciamo così ad essere informati di parecchi usi e modi di vivere etruschi. La vicenda è ambientata tra il VII ed il VI secolo a.C. La nostra protagonista, Tanaquil, era un'aristocratica di Tarquinia. Aveva sposato Lucumone, figlio di una nobile etrusca e di Demarato, un facoltoso esule greco di Corinto che si era trasferito a Tarquinia perché costretto per motivi politici a lasciare la sua città natale. Lucumone alla morte del padre aveva ereditato tutto il patrimonio. Ecco quel che racconta Tito Livio: *Libro I, 34 ...In Lucumone, nominato erede universale, la superbia dovuta ai beni ricevuti aumentò ancor più quando sposò un'esponente della più ragguardevole aristocrazia locale, Tanaquil, la quale non poteva ammettere che il suo matrimonio la declassasse dal rango in cui era nata. Gli Etruschi emarginavano Lucumone perché era straniero e figlio di un esule. La moglie, non potendo tollerare quest'oltraggio, mise da parte l'attaccamento innato per la patria e, pur di vedere onorato il marito, prese la decisione di emigrare da Tarquinia.*

Roma faceva in tutto al caso suo: in mezzo a gente nuova, dove si diventava nobili in fretta e in base ai meriti, ci sarebbe stato spazio per un uomo coraggioso e intraprendente... Non le fu quindi difficile convincere il marito, uomo ambizioso e per il quale Tarquinia era solo il luogo di nascita. Così, raccolti tutti i loro averi, partirono alla volta di Roma. E fu là, alle porte di Roma, che si compì un prodigio: Quando arrivarono nei pressi del Gianicolo ... mentre erano seduti nel loro carro, un'aquila planò su di loro ad ali tese e portò via il cappello a Lucumone. Poi, volteggiando sopra il carro ed emettendo versi acutissimi, come se stesse compiendo una qualche missione divina, si abbassò di nuovo e glielo rimise perfettamente in testa. Quindi sparì nell'alto del cielo.



Velia, la giovane sposa raffigurata in un affresco della Tomba dell'Orco a Tarquinia, che porta una ricca collana di ambra, un paio di orecchini a grappolo e ha i capelli ricci raccolti.

Tanaquil, da etrusca esperta nell'interpretare i segni mandati dagli dei, spiegò al marito che quello era un ottimo auspicio che significava un'incoronazione. Così la coppia, piena di ambiziose speranze, entrò in Roma e vi si stabilì. Lucumone si fece chiamare Lucio Tarquinio Prisco.

Dal racconto di Tito Livio possiamo ricavare diverse notizie interessanti: anzitutto notiamo che è lei a prendere la decisione di emigrare e a convincere il marito, il quale volentieri accetta la proposta ed è ancora lei a interpretare il presagio come fausto. Probabilmente era una sacerdotessa che conosceva bene il patrimonio di saperi sacri tipici degli Etruschi, mentre Lucumone non era per nulla istruito in quest'arte.

Possiamo anche osservare come Tanaquil abbracci confidenzialmente il marito, gli spieghi con entusiasmo l'interpretazione del prodigio e come lui accolga fiduciosamente le capacità divinatorie della moglie. La coppia appare ben affiatata, tra loro c'è affetto, fiducia, complicità. Il pensiero va al famoso sarcofago ceretano degli Sposi (esposto nel Museo di Villa Giulia a Roma) in cui sono rappresentati un uomo ed una donna sdraiati sullo stesso lettino da banchetto, in atteggiamento confidenziale ed affettuoso o ai sarcofagi della tomba Tetnies di Vulci. Marito e moglie sono

rappresentati abbracciati e sdraiati sullo stesso letto. Nel mondo etrusco dunque tra i coniugi non si nota un dominio patriarcale del maschio ma piuttosto parità ed armonia, amore e non potere.

Uno storico greco, Teopompo, del resto noto già nell'Antichità per la sua malalingua, scriveva scandalizzato che i mariti etruschi non erano gelosi se le mogli agivano in completa libertà sdraiandosi a banchetto accanto a chi volevano. Per di più bevevano vino e brindavano allegramente, mentre nella contemporanea Roma arcaica il vino era assolutamente vietato alle donne, pena addirittura la morte!

Lo stesso ci informa anche, con un pizzico di compiacimento da cacciatore di gossip, che gli Etruschi tenevano le donne in comune e non davano importanza a chi fosse il padre dei bambini. Da greco patriarcale, non riusciva a concepire una civiltà in cui le donne godevano di grande libertà anche sessuale: immaginava invece una specie di grande harem dominato da maschi che potevano così fruire di un'ampia scelta. Ci fa sapere anche che le Etrusche erano molto belle e che curavano con attenzione il loro corpo. La notizia trova conferma dai corredi funebri che, come s'è visto, contenevano molti oggetti da toeletta e sostanze profumate. In ogni caso si può notare come Lucumone si lasci guidare in tutto dalla moglie.

E' probabile che nella nuova città Tanaquil abbia accortamente messo in opera un'arte tipicamente femminile:

quella di tessere una rete di conoscenze, di relazioni e di alleanze per far emergere in buona luce il marito. Livio ci informa che il nuovo arrivato dal canto suo fece colpo sui Romani per la splendida generosità dei suoi inviti e l'affabilità nel trattare con tutti, finché la sua fama arrivò alle orecchie del re Anco Marzio. Tarquinio entrò così a corte e un po' alla volta si conquistò la fiducia del sovrano. Ben presto ne divenne amico e consigliere e fu nominato tutore dei rampolli regali. Finché un giorno le parole di Tanaquil si avverarono: Anco Marzio fu ucciso in una congiura e Tarquinio venne eletto re con larghissimo consenso del popolo romano. Introdusse molti usi etruschi che poi continuarono per tutta la storia di Roma e impostò grandi opere, come il Circo Massimo, per modernizzare e ingrandire l'abitato, che da villaggio si avviò a diventare una vera e propria città. E' probabile che tutto ciò gli sia stato suggerito dalla moglie, poiché gli Etruschi eccellevano nell'ingegneria e nell'idraulica.

Ma non solo: sappiamo che nelle epoche più antiche le città erano fondate da regine che sovrintendevano ai lavori con sapienza e dettavano sagge leggi per regolare la vita delle nuove comunità. Per esempio, secondo Catone, vissuto nel II secolo a.C., la città di Ameria, oggi Amelia in Umbria, fu fondata da una regina, Ameroe, 400 anni prima di Roma. Dunque nel XII secolo a.C. quest'uso risulta ancora in vigore, né lo scrittore se ne stupisce: doveva essere qualcosa di comunemente risaputo. Del resto Virgilio nell'Eneide immagina proprio che Didone sovrintenda alla costruzione della nuova città di Cartagine e ciò non doveva sembrare completamente assurdo ai suoi tempi in cui probabilmente permaneva ancora un labile ricordo di epoche lontane. Forse queste antiche usanze presso gli Etruschi si erano in parte conservate, poiché, come abbiamo visto, questo popolo non aveva subito una patriarcalizzazione così pesante come altri e alcuni costumi che provenivano da tempi remoti non

erano ancora del tutto scomparsi. Un giorno nella reggia accadde un altro prodigio, che conosciamo sempre grazie a Tito Livio:

Libro I, 39 "In quel periodo il palazzo reale assisté a un prodigio notevole per come si manifestò e per le conseguenze che ebbe. Mentre un bambino di nome Servio Tullio stava dormendo, furono in molti a veder-



Tanaquil in un'opera cinquecentesca di Domenico Beccafumi.

gli la testa avvolta da fiamme. Le urla concitate che gridarono al miracolo attirarono il re e la regina. Un servitore portò dell'acqua per spegnere le fiamme, ma la regina lo trattenne e fece cessare il chiasso intimando di non toccare il bambino finché non si fosse svegliato da solo. Appena questi aprì gli occhi, contemporaneamente le fiamme si estinsero. E allora Tanaquil, prendendo da parte il marito, gli disse: "Vedi questo bambino che stiamo tirando su così poveramente? Sappi che un giorno sarà la nostra luce nei momenti più bui e il sostegno del trono in tempi di crisi. Quindi educiamo con cura chi sarà motivo di lustro per lo Stato tutto e per noi stessi." Da quel momento in poi essi presero a trattarlo come un figlio e lo educarono secondo quei nobili principi che in genere portano a concepire grandi ideali. La cosa non fu difficile perché la volontà divina era dalla sua parte. Il giovane sviluppò qualità veramente regali." Di nuovo dunque Tanaquil usò le sue conoscenze sull'interpretazione dei prodigi e dettò una linea di condotta che il marito accettò in pieno e di buon grado. In seguito il re diede in moglie la propria figlia al giovane Servio Tullio che era stato educato come un principe dalla famiglia reale. E' da supporre che anche questa decisione, come le altre, gli sia stata suggerita dalla regina. A questo punto Livio espone la sua opinione di storico sull'origine del bambino, che si diceva fosse figlio di una schiava (*servus*=schiavo, da cui il nome Servio): non gli pare verosimile che un tale onore fosse stato riservato ad una persona di origine servile e ritiene piuttosto che si trattasse del figlio della regina di Cornicolo, una città conquistata dai Romani. Il re sarebbe morto in battaglia e lei incinta sarebbe stata portata a Roma come prigioniera. Tanaquil avrebbe riconosciuto la nobiltà della donna, l'avrebbe ospitata nella reggia e le due sarebbero diventate amiche. Così Servio sarebbe stato educato a corte come un figlio. Ecco dunque un'altra caratteristica della personalità di Tanaquil: generosità nel dare fiducia a chi era caduta in disgrazia ed occasione di emergere a un bambino di umile condizione. Tuttavia per la verità storica bisogna aggiungere che nell'iscrizione del trono dell'imperatore Claudio, sposato con un'etrusca e grande conoscitore di questa civiltà, risulta una versione molto diversa da quella di Livio: Servio è identificato con un comandante militare etrusco proveniente da Vulci chiamato Mastarna. Probabilmente la versione liviana della storia è stata inventata o romanzata. Ma, come ho scritto prima, non si poteva raccontare qualcosa che risultasse del tutto inverosimile per i lettori dell'epoca. Perciò, a parte le vicende particolari narrate, gli usi dovevano essere veritieri. Continuando a seguire la vita di Tanaquil, ecco che arriviamo a un punto drammatico: Tarquinio cade vittima di

un attentato. Sempre secondo il racconto di Livio: *Libro I, 40* Come esecutori diretti vennero scelti due pastori senza scrupoli che, armati degli attrezzi di lavoro di tutti i giorni, organizzarono una finta rissa nel vestibolo della reggia e, facendo il maggior chiasso possibile, cercarono di attirare le guardie del re. Poi, dato che entrambi volevano appellarsi al sovrano e il frastuono del loro litigio era arrivato fin dentro la reggia, Tarquinio li fece convocare. Sulle prime si misero a urlare, ciascuno cercando di sopraffare la voce dell'altro e la smisero soltanto dopo l'intervento di un littore che ordinò loro di esporre a turno le rispettive ragioni. Allora uno di essi comincia a inventare una storia. Mentre il re lo stava ascoltando con grande attenzione, l'altro sollevò la scure e lo colpì alla testa. Quindi, lasciata l'arma nella ferita, i due si precipitano di corsa fuori. A questo punto Tanaquil si rivelò una grande donna politica: Tanaquil, nel pieno della confusione, ordina di chiudere la reggia e fa uscire i curiosi. Poi si procura il necessario per suturare la ferita, come se ci fosse ancora qualche speranza. Ma nello stesso tempo, nel caso la speranza fosse stata vana, predispone altre misure: chiamato subito Servio, gli mostra il corpo quasi esanime del marito... Il giovane. Ma la regina lo esorta con parole vibranti: "Se sei un uomo, Servio - gli dice - è a te che tocca il regno e non ai mandanti di questo infame delitto. Animo, quindi, e affidati agli dei che con quel fuoco intorno alla tua testa hanno voluto preannunciare la fama che ti arriderà. Adesso è l'ora di trarre forza da quella fiamma! Adesso è l'ora di svegliarsi! Se, preso alla sprovvista, non sai decidere da te, allora dai retta ai miei consigli". Tanaquil dunque, in quella improvviso e tragico frangente dimostra una presenza di spirito, una forza d'animo ed una capacità politica e decisionale straordinarie. Non cade in preda all'emotività e non si agita inutilmente. Al contrario prende subito le redini della situazione e fa quel che serve per bloccare i piani dei cospiratori. E' lei che per la seconda volta decide chi deve sedere sul trono. Nel racconto Servio sembra imbambolato, mentre Tanaquil appare pronta, determinata e saggia e si propone come consigliera del nuovo re. Non solo, addirittura arringa la folla: *Poiché a stento si riusciva a contenere il clamore e l'irruenza della folla, Tanaquil, affacciandosi da una finestra del piano di sopra..., arringò il popolo. Invitò i sudditi a stare tranquilli rassicurandoli che il re, stordito da un colpo a tradimento, era già tornato in sé perché il ferro non era penetrato molto in profondità...Presto, ne era sicura, lo avrebbero potuto rivedere. Nel frattempo, le sue disposizioni erano che obbedissero a Servio Tullio, il quale avrebbe ammini-*

strato la giustizia e svolto tutte le mansioni del re. E' lei che parla al popolo, cosa inaudita per Greci e Romani, che relegavano le donne al solo ambito domestico e giudicavano severamente quelle che avessero osato intramettersi nella politica. Un uomo che si fosse comportato come Tanaquil sarebbe stato considerato un salvatore della patria, un uomo politico di grande levatura, uno straordinario diplomatico. Ma se le stesse cose le fa una donna, ecco che viene quasi sempre etichettata come un'intrigante, un'arrivista, una mestatrice. Ancora oggi, studiando la storia antica, medievale e moderna ci troviamo spesso di fronte a un simile giudizio patriarcale su quelle poche donne che sono riuscite a incidere nella politica! E' da notare inoltre come sia Tanaquil a determinare la presa di potere prima del marito e poi del genero. Nelle antiche società a centralità femminile per diventare re o capi occorreva l'investitura da parte di una gran sacerdotessa. Ecco che ancora in età etrusca qualcosa dell'antica consuetudine era dunque rimasta. Grazie alla sagacia di questa regina, Servio poté consolidare il suo potere e solo allora il popolo fu informato della morte di re Tarquinio.

Faccio ancora un'ultima considerazione: Tanaquil scelse il genero Servio come successore, pur avendo già un figlio suo, Tarquinio, che in seguito sarà il settimo ed ultimo re di Roma e verrà ricordato come "Il Superbo". Se questi era troppo giovane, lei avrebbe potuto nominare Servio come reggente e riservare la carica regale al proprio rampollo. Invece non lo fece. Perché non ha cercato di assicurare il trono al proprio figlio? Suppongo che probabilmente non lo riteneva adatto. E aveva visto giusto! Infatti la storia le dette ragione. Servio Tullio è ricordato come un sovrano giusto e saggio, quasi un secondo Romolo, che fece grande Roma e fu molto amato dal popolo. Si devono a lui la costruzione delle "Mura Serviane" e delle altre grandi opere che il predecessore aveva forse appena cominciato. Invece Tarquinio il Superbo, come si capisce già dal soprannome affibbiatogli, fu un sovrano molto odiato. Tanaquil saggiamente potrebbe aver preferito scegliere il successore in base al merito e non in base al suo attac-

camento di madre. Inoltre si può pensare che lei avesse scelto il marito della figlia per dare anche a quest'ultima la possibilità di esercitare il suo stesso ruolo: dirigere la politica per interposta persona, consigliando il re con saggezza ed autorevolezza. Così l'usanza si sarebbe perpetuata. Potrebbe essere anche questa una traccia dell'antica matrilinearità, quando la società si basava sulla discendenza materna ed era sempre una donna che dava l'investitura a un sovrano. Invece molti anni dopo la morte di Tanaquil, le cose andarono diversamente, proprio a causa di Tarquinio il Superbo, cui Servio Tullio aveva concesso in moglie la propria figlia. Tarquinio uccise a tradimento il vecchio re e si insediò sul trono. Ma successivamente egli stesso fu cacciato da una sollevazione popolare causata dall'oltraggio che suo figlio arrecò alla nobile Lucrezia. Tutta una serie di nefandezze che si concatenarono una dopo l'altra. La memoria di Tarquinio il Superbo era talmente invisa ai Romani, che essi per secoli non vollero mai più neanche sentir pronunciare la parola monarchia. Ma queste ulteriori vicende escono dai limiti temporali del presente scritto.

Dopo la morte di Tanaquil i Romani collocarono nel tempio del dio Sancus, divinità sabina, una statua di bronzo che la rappresentava. Vi si conservavano il suo fuso, con ancora un po' di lana attaccata, la sua conocchia ed un suo sandalo. Invece nel tempio della Fortuna era esposta la toga regale, da lei tessuta per Servio Tullio. Era anche considerata l'inventrice della *tunica recta*, l'abito da sposa delle donne romane. Fu dunque anche una creatrice di moda!

Ma nella patriarcale società della Roma arcaica, Tanaquil non era più intesa come una regina influente nella vita politica o come una figura sacra che filava e tesseva i destini umani. Fu rappresentata solo come il modello della perfetta moglie romana: domestica, silenziosa e *lanifera*, dedita esclusivamente al marito, ai figli ed alla tessitura della lana. Da allora il patriarcato ha imperversato contro le donne per due millenni e più, mentre le usanze degli Etruschi sono andate scomparendo come la loro lingua. Purtroppo ai tempi nostri solo in minima parte ce ne siamo liberate!

A Vanth: l'angelico demone femminile di quella porta fatale

di Mario Sanna e Luciano Proietti



Fra le caratteristiche della tradizione religiosa etrusca che più colpiscono l'immaginazione di studiosi e visitatori dei musei di archeologia e delle necropoli dell'Etruria meridionale, è quella delle terribili rappresentazioni di numerosi demoni infernali, più o meno di diversa importanza nel proprio ruolo, che nei dipinti e nei rilievi accompagnano i defunti nel loro ultimo viaggio, ovvero simboleggiando l'inevitabile destino di morte che si abbatte su ognuno di noi. Da questa tragica realtà, gli etruschi mostrano di aver concepito la continuazione dopo la morte di un'attività vitale del defunto. Pertanto munivano la tomba come fosse una casa, dotandola di suppellettili e arredi, in alcune dipingevano scene di vita quotidiana come sereni e piacevoli banchetti, danze e giochi atletici raffigurati in un immaginario aldilà; insieme al defunto venivano deposti anche i suoi beni personali e preziosi. Per la religione etrusca, le anime dei defunti compivano un viaggio di passaggio tra il mondo dei vivi e quello dei

morti, scortate da spiriti infernali, ovvero da una pluralità di creature del tutto originali che sono raffigurate come guardiani delle porte dell'Ade, nell'atto di prelevare, guidare e sollecitare il defunto nel suo cammino che lo porterà nel regno ctonio di *Aita* (corrispondente al greco Ade e al romano Plutone) e della sua sposa *Phersipnai* (Persefone) (**fig. 1**). Ma le figure demoniache che incutono più spesso il timore della morte, sono *Charun* e *Vanth*, delle quali sono note numerose rappresentazioni che confermano la loro popolarità nell'immaginario collettivo etrusco. La diversità nell'aspetto dei due accompagnatori dei defunti, che sembrano costituire una coppia, ha fatto pensare in passato che essi rappresentassero la differenza tra una morte violenta evocata dal maglio impugnato dall'orrido *Charun* (corrispondente al greco Caronte) e una morte serena impersonata dal gelido angelo della morte *Vanth* (riscontrabile nella mitologia greca sia con la dea del Fato Moira che con una delle Erinni) (**fig. 2**). L'ipo-



Fig. 1 - *Aita e Phersipnai, la coppia regale dell'aldilà (IV sec.a.C.) dalla Tomba dell'Orco II, Tarquinia.*



Fig. 2 - Particolare della coppia di demoni Charun e Vanth posti a guardia ai due lati interni della porta del sepolcro (prima metà del III sec.a.C.) dalla Tomba degli Anina, Tarquinia.



Fig. 3 - Vaso a figure rosse di produzione vulcente che mostra il mito di Alceste. Il dio della morte Thanatos è qui rappresentato da due demoni barbuti armati di martello e serpenti. (metà del IV sec.a.C.) da Cabinet des Medailles, Parigi.

tesi tuttavia non è convalidata per il fatto che entrambi i demoni sono impegnati sia in scene violente, sia nel semplice ruolo di accompagnatori nel viaggio verso l'aldilà o ancora come semplici guardiani della tomba. L'ipotesi più attendibile è quella dell'etruscologo francese Jean-Renè Jannot, il quale conferma che il poderoso martello del demone, non è altro che lo strumento con cui si conficca il paletto che sigilla i battenti della porta dell'Ade. Pertanto, il ruolo di *Charun* è quello di sancire per l'eternità l'impossibilità del ritorno e l'inesorabilità del destino umano. L'aspetto terrificante del demone che incute timore

solo alla sua vista, è quello di un uomo rozzo e muscoloso, barbuto, vestito con una corta tunica e spesso alato, reso mostruoso dal grande naso adunco e dal colore azzurro della sua pelle, che richiama quello dei cadaveri in decomposizione. Oltre alla sua funzione di psicopompo (dal greco *psyche* "anima" e *pompos* "conduttore"), ovvero di accompagnatore dei morti fino alla loro dimora eterna, vi sono numerose scene in cui *Charun* assiste anche al momento del trapasso, come nel caso di alcuni momenti del mito dell'addio di Alceste al marito Admeto, nel quale la donna si offre di sostituire il marito al momento della morte (fig. 3). A questo punto ci soffermiamo sull'altro demone infero, ossia l'angelo della morte *Vanth*, con l'aspetto poco minaccioso, sempre raffigurata come giovane e bella, sebbene mai sorridente e dalla particolarità del suo abbigliamento che, nella maggior parte dei casi è composto da una corta gonna sostenuta da fasce incrociate in mezzo al seno nudo. Al ruolo di guida infernale, avendo per attributo una fiaccola che le serve per rischiare la strada nel viaggio nelle tenebre, si aggiunge per *Vanth* quello di messaggero del Fato dal momento che, in diverse occasioni è annunciatrice di morte per gli uomini e a volte viene rappresentata con in mano un *rotulo* nel quale era scritto in modo indelebile il destino del defunto ormai inevitabile e compiuto al momento della morte. Il suo nome è citato in varie iscrizioni provenienti da diversi siti archeologici, tuttavia la più antica attestazione del culto di *Vanth*, invocata come *malak* (benevola) risale alla seconda metà del VII sec.a.C., da un'iscrizione su un vasetto ritrovato in una tomba di Marsiliana d'Albegna. L'origine del nome *Vanth* è sconosciuta; la terminazione [*nth*] che si trova



Fig. 4 - Vanth raffigurata sull'unica statuetta votiva in bronzo rinvenuta in Campania, nelle vicinanze del Vesuvio (fine V sec.a.C.). British Museum, Londra.

in molti appellativi di esseri mitologici, significa probabilmente “colei che”, indicando quindi un suo incarico come una sorta di “agente”. Troviamo le sue raffigurazioni in prevalenza su dipinti vascolari e parietali, scolpite a rilievo su casse di sarcofagi e soltanto in una statuetta votiva in bronzo viene riprodotta la demone alata che indossa una lunga tunica e con le braccia avvolte da serpenti barbuti (fig. 4). Raffigurazioni dell’angelico demone femminile le troviamo anche nei seguenti manufatti: su tre vasi della collezione Faina appartenenti al cosiddetto “gruppo Vanth”, dove spesso la demone tiene un *rotulo* in mano e in uno dei quali la sua figura sembra precedere il dio dell’Oltretomba; su un’urna etrusca appare emergente dal suolo in mezzo a due guerrieri duellanti tenendo nelle mani un *rotulo* e una fiaccola; infine su uno specchio (da Bolsena), conservato al British Museum di Londra, dove nella scena dell’uccisione di Troilo da parte di Achille, *Vanth* regge un’altissima fiaccola accesa e sembra assistere quasi di nascosto all’azione, semicoperta da un pilastro. *Vanth* appare anche in una serie di urne da Chiusi e Volterra databili tra il III e il II sec. a.C. dove

in tutte, essa assiste imperterrita al duello fratricida tra Eteocle e Polinice, nella famosa saga de “I Sette a Tebe”, che li vedrà entrambi uccisi uno per mano dell’altro. I demoni *Vanth* e *Charun* compaiono insieme, come già detto in precedenza, sia in scene che conducono il defunto nell’aldilà, che come custodi di tombe, ma anche in scene di cruenta violenza. All’interno della tomba 5636 nella necropoli di Tarquinia, risalente alla seconda metà del III sec.a.C., è dipinta la scena del defunto accompagnato da *Vanth* che tiene in mano una fiaccola accesa che le permette di raggiungere la porta dell’Ade dove è atteso da *Charun* e dai parenti trapassati (fig. 5). Nella Tomba degli *Anina* di Tarquinia (prima metà del III sec. a.C.) troviamo dipinta la coppia di demoni *Charun* sulla sinistra con il martello e *Vanth* sulla destra con la torcia, posti a guardia ai due lati interni della porta d’ingresso (vedi Fig.2). Ma l’agghiacciante scena di violenza dove sono presenti entrambi i demoni, è quella che raffigura l’uccisione rituale dei prigionieri troiani in espiazione della morte di Patroclo dipinta nel vestibolo della Tomba François a Vulci in cui vediamo centralmente Achille trafiggere il sacrificato e dietro a questi *Vanth* assiste impassibile a ciò che sta accadendo, mentre *Charun*, con un’espressione di scherno sul volto, è posizionato tra la scena del sacrificio e gli altri prigionieri troiani che attendono mestamente il loro turno (fig. 6). Nel rilievo scolpito sul sarcofago chiusino di *Hasti Afunei* (fine III sec. a.C.), *Vanth* viene raffigurata sull’estremo lato destro della cassa, con ali spiegate, e sul lato opposto sinistro è invece scolpita *Culsu* (dall’iscrizione posta sopra la sua testa), un’altra demone femminile intenta ad uscire dalla porta dell’Ade tenendo nelle mani una chiave o secondo alcuni, una forbice, ed



Fig. 5 - Raffigurazione di Vanth che accompagna il defunto presso la porta dell’Ade presidiata da Charun, dalla Tomba 5636, Tarquinia.



Fig. 6 - Parte degli affreschi dipinti nel vestibolo della Tomba François da Vuci, con l'immagine dei due demoni, databili intorno al 330 a.C., conservati a Villa Albani, Roma.

una fiaccola che evidenzia la sua funzione di psico-pompo. Alla sua sinistra viene ancora raffigurata *Vanth* (nominata anch'essa con il nome sopra la testa) che tiene una gigantesca chiave che lascia sottintendere l'esistenza di una imponente serratura. Seguono ancora verso destra alcuni personaggi, tra i quali il marito di *Hasti Afunei* che la saluta (fig. 7). Questa è l'unica raffigurazione di *Culsu*, il cui nome significa "porta", compare anche nell'iscrizione TLE sul rotolo che *Laris Pulena* dispiega sul suo sarcofago, nel quale vengono elencate diverse funzioni che attestano un culto a *Culsu*, conservato nel Museo Archeologico di Tarquinia. Per quanto riguarda di quale sia il vero oggetto che tiene in mano *Culsu* (chiave o forbice), la loro utilizzazione è quella, per la chiave, di aprire la porta dell'Ade, per la forbice invece, è quella di poter effettuare il netto taglio al passaggio dal mondo dei vivi a quello dei morti. A completare la rassegna delle figure mostruose e demoniache che popolavano l'immaginario infero etrusco, non può mancare un accenno a *Tuchulcha*. Il demone vanta la figura più feroce e animalesca tra quelle note. Il suo aspetto è quello di un mostro con il muso di avvoltoio, orecchie d'asino, capelli formati da serpenti, ali da rapace e con la sagoma di un uomo irsuto e muscoloso. *Tuchulcha* compare una sola volta sulle pareti della tarquiniese Tomba dell'Orco II, raffigurato tra le anime degli antichi eroi della mitologia greca (Fig. 8). Il mostro sembra essere posto a guardia di Teseo, il quale era rimasto incatenato a un macigno nell'Averno, in seguito

al suo proposito di rapire Persefone, aiutato dall'amico Piritoo. Il supplizio gli era stato inflitto da Ade, ma esecutrici materiali ne erano le Erinni, ovvero le Furie, di cui evidentemente nell'iconografia etrusca, *Tuchulcha* prende il posto. Vi sono però alcuni casi di demoni che sono in azione anche al di fuori del regno degli inferi, come il pallido demone-auriga dalla chioma infuocata, che lancia al galoppo il suo carro trainato da creature mostruose, raffigurato nella chiusina Tomba della Quadriga Infernale (fig. 9) e come similmente nella scena impressa su uno specchio vulcente, dove la Furia [A]charu, intenta a perseguitare Oreste dopo l'uccisione della madre Clitennestra, ha le feroci sembianze di un demone infernale. Oltre a tutto ciò che è stato descritto in questo articolo, si contano diverse altre dediche a *Charun* e *Vanth* provenienti da Spina, Adria, dalla campagna senese e da altre località. Dalla zona di Adria proviene inoltre anche una coppa databile alla fine del IV sec.a.C., iscritta con la dedica di una certa *Sminthi* ai "guardiani della porta" (in etrusco *Kulsnuter*) nei quali si può riconoscere l'intero gruppo dei demoni infernali di cui si è parlato. Tutte le iscrizioni che provengono da contesti funerari, dimostrano che la tomba era l'unico luogo adatto per comunicare con le divinità dell'Oltretomba e servivano probabilmente ad invocare un occhio di riguardo da parte degli accompagnatori infernali per i propri defunti. In sostanza si cercava, come d'altronde ancora oggi, di ottenere per i propri cari la salvezza ovvero una migliore condizione nella vita dell'aldilà.



Fig. 7 - Congedo della defunta Hasti Afunei dal mondo dei vivi con raffigurato sul sarcofago l'estremo saluto al marito, conservato al Museo Archeologico di Palermo.



Fig. 8 - Il terribile demone Tuchulcha nella sua unica raffigurazione all'interno della Tomba dell'Orco II di Tarquinia risalente al IV sec.a.C.



Fig. 9 - Particolare dell'aspetto demoniaco dell'auriga con l'incarnato biancastro del volto (seconda metà del IV sec.a.C.), dalla Tomba della Quadriga Infernale, Sarteano (Siena).

Bibliografia:

F. De Ruyt, *Charun, démon étrusque de la mort*, Roma 1934.

R. Enking, *Culsu v. Wanth*, in Rom. Mitt., LVIII, 1943.

D. F. Maras, *La religione etrusca*, Archeo Monografie, n.27, Ott-Nov 2018.

L. Proietti-M.Sanna, *Tra Caere e Volsinii, La via Ceretana e le testimonianze archeologiche lungo il suo percorso*, Viterbo 2013.

J. Rovin, *The encyclopedia of Monsters*, New York, 1989.

M. Sanna-L.Proietti, *La Via Clodia, Ricognizioni archeologiche nel cuore della Toscana*, Viterbo 2019.

M. Sannibale, *Tuscania nelle collezioni del museo gregoriano etrusco*, in atti del convegno sulla storia di Tuscania, a cura di Archeotuscia. Tuscania 2013.

G. Spinola, *Vanth, osservazioni iconografiche*, Dipartimento di scienze archeologiche, Università "La Sapienza" - Roma 1986.



Giuseppe Moscatelli

Ma Dio è maschio o femmina? Mi auguro che questo incipit non urti la sensibilità di qualcuno ma nella chiesa cattolica la questione è stata posta ai massimi livelli gerarchici e teologici. Fu il pontefice Giovanni Paolo I, l'amatissimo papa Luciani, che durante la recita dell'Angelus di domenica 10 settembre 1978, nel sedicesimo giorno del suo pontificato e pochi giorni prima della sua prematura e, per taluni, misteriosa scomparsa, che parlando dalla finestra del palazzo apostolico alla cristianità tutta, idealmente riunita in piazza San Pietro, se ne uscì con la sorprendente espressione: "Dio è papà, più ancora è madre". Da sempre si è discusso sul sesso degli angeli, ma nessuno prima di lui aveva mai posto la questione del sesso di Dio!

Se esiste in effetti un tratto che unifica le tre grandi religioni monoteistiche, ebraismo cristianesimo e islam, è proprio la mancanza di divinità di sesso femminile che invece abbondano in tutte le religioni pagane. I cristiani invero hanno cercato di porre rimedio a questa "lacuna" elevando agli altari la Vergine Maria, madre di Dio, tributandole similmente a Dio la più ampia e universale devozione. Maria tuttavia, per quanto assunta in cielo in anima e corpo, resta pur sempre una donna, essere umano quindi e non divinità. Ebrei ed islamici non si sono invece mai discostati dalla loro posizione di monoteismo maschio, duro e puro. Greci e romani a loro volta, pur sguazzando in un serraglio politeistico dagli incerti confini, elevarono Zeus/Giove a signore assoluto dell'Olimpo, attribuendogli la virile qualifica di "padre di tutti gli dei", sebbene il tonante non disdegnasse i giovinetti, come il rapimento di Ganimede dimostra e, all'occasione, gli amplessi zoofili ai quali si dedicava assumendo la natura del toro (con Europa) o del cigno (con Leda).

E gli etruschi? il popolo più "femminista" dell'antichità si è distinto anche in questo, tant'è che la triade suprema del pantheon rasenna vede al fianco di Tinia, suprema divinità maschile, ben due divinità femminili: Uni e Menrva, non certo quali sue ancelle ma investite di pari dignità. Ulteriore elemento di originalità della religione etrusca è dato dalla mancanza di un Olimpo, di un luogo cioè ove gli dei tutti stabilmente risiedono. La religiosità etrusca è prevalentemente connotata dal

"genius loci", entità soprannaturale immanente a un luogo fisico ove ha sede il suo culto e si erge il suo tempio. Non sempre il genius ha un nome o una precisa qualificazione di genere: "sive mas sive foemina", che sia maschio o che sia femmina¹, chiosava lo scrittore latino Servio in epoca imperiale. Basti pensare a Voltumna, divinità federale della dodecapoli etrusca, venerata presso il suo misterioso fanum a Volsinii e di cui non è ben chiaro se fosse maschio o femmina².

Pervenuti a Volsinii e volendo trascurare la dibattuta questione della esatta ubicazione del santuario federale etrusco, rivendicata con buoni argomenti sia da Orvieto che da Bolsena, è fuor di dubbio che la dea di Bolsena, il suo autentico genius loci, sia stata per unanime considerazione Norzia, la dea della fortuna, intesa come destino, fato, sorte (**fig. 1**). In suo onore a Volsinii (Bolsena) fu eretto il famoso tempio ove, come ci ricorda Tito Livio³ che cita Cincio, cultore di studi antiquari di un paio di generazioni più vecchio, "si vedevano infissi dei chiodi che servivano a tenere il computo degli anni". Il decorso del tempo preso gli etruschi era dun-



Fig. 1

¹ Servio, *Comm. in Vergilii Aeneidos libros*, II 351.

² Properzio, *Elegie* IV 2.

³ Tito Livio, *Storia di Roma*, VII.3.7.

que scandito dall'infissione di un grosso chiodo su una parete del tempio dedicato alla dea. Non possiamo a questo punto escludere, vista la contiguità dei luoghi, che la cerimonia coincidesse con l'annuale adunanza dei principi etruschi presso il fanum dedicato a Voltumna, deus Etruriae princeps, come lo qualifica Varro⁴: qui si rinsaldavano alleanze, si prendevano decisioni nell'interesse comune, si tenevano i giochi federali e si celebravano i riti della nazione rasenna, primo fra tutti l'infissione del chiodo. Dal Fanum il solenne corteo guidato dai lucumoni, paludati nei loro abiti ieratici, scortato da aristocratici e guerrieri in tenuta d'armi e col popolo al seguito, procedeva processionalmente verso il tempio di Norzia ove, dopo l'omaggio alla Dea, il lucumone di Volsinii compiva il sacro rito propiziatorio dell'infissione del chiodo. Considerata la presenza sul territorio di Volsinii dei luoghi di culto dedicati a queste due fondamentali divinità, che qualcuno vorrebbe unificare in una medesima entità⁵, Bolsena si qualifica quale terra degli dei, autentico Olimpo d'Etruria.

Seppur tutto ciò non risulti pienamente da regolari scavi archeologici e il tempio di Norzia, come pure i suddetti chiodi, non siano mai stati con certezza rinvenuti a Bolsena, ciò tuttavia non pregiudica l'autorevolezza di una tradizione culturale giunta fino a noi in quanto supportata da accreditate fonti storico letterarie. Esaminiamo allora gli elementi utili e coerenti a tal fine. Oltre a Tito Livio (e alla sua fonte Cincio) che cita il rito del tempio di Norzia quale antecedente dell'analoga cerimonia che si svolgeva a Roma nel tempio di Giove capitolino, presso il sacello di Minerva, altri autori latini ricordano la dea. Giovenale⁶, ammonendo il lettore sugli incerti esiti della fortuna con l'esemplare vicenda di Seiano, potente prefetto di Tiberio che l'imperatore fece giustiziare con l'accusa di tradimento, scrive: "Si Nursia Tusco favisset..." vale a dire "Se Norzia avesse favorito il suo Tusco..." riferendosi al fatto che Seiano era nativo di Volsinii. Tertulliano⁷ parla del "culto municipale" di Norzia "tra gli abitanti di Volsinii" e altrove⁸ di "Vulsiniensium Nortiam" ovvero "Norzia dei Volsinensi". Lo scrittore latino del V secolo Martianus Capella⁹ la inserisce tra le divinità che presiedono al fato. Alla dea Fortuna si rivolge anche Orazio nell'incipit di una sua famosa ode¹⁰; non si cita espressamente Norzia, ma il richiamo che il poeta fa "alle città e alle genti del fiero Lazio" che ne temono l'azione evoca univocamente la divinità etrusca.

Di grande interesse sono anche le testimonianze di tipo epigrafico, fra tutte quella conservata nei Musei Vaticani in cui il poeta latino Avieno, vissuto nel IV secolo, dedica alla dea alcuni suggestivi esametri, che riferiamo nella traduzione dell'Adami,¹¹ dai quali apprendiamo, tra l'altro, che Avieno era nativo di Volsinii ed era discendente del filosofo Musonio: "A te Norzia m'inchino, Azzurra Norzia, ond' i tuoi fonti han nome". Davvero bella questa qualificazione di "azzurra" che il poeta attribuisce alla dea: ci piace pensare che sia motivata dal colore delle acque del lago. Sempre dall'Adami apprendiamo che a Bolsena, "nella pubblica piazza avanti al palazzo del magistrato",¹² appoggiato al muro, si poteva vedere un cippo di peperino proveniente, a suo dire, dal tempio della dea con iscritta la sigla: D.N.M.S. ovvero Deae Nortiae Magnae Sacrum (alla dea Norzia Grande Consacrato). Il cippo (**fig. 2**), attualmente conservato nel lapidarium del Museo di Bolsena, costituirebbe il voto di un sacerdote del tempio di nome Caio Largio Agatopus, come riportato nell'iscrizione dedicatoria¹³. L'Adami riferisce pure di

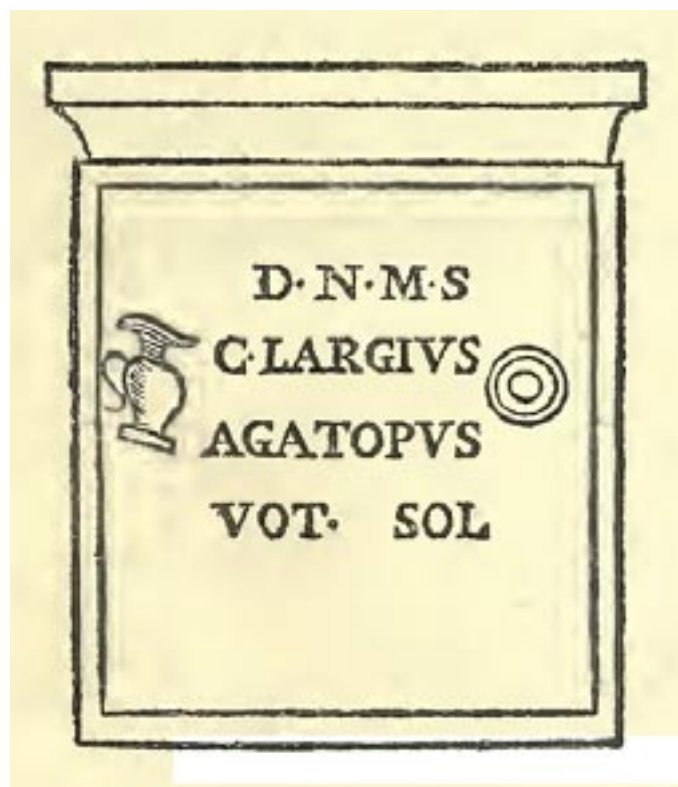


Fig. 2

una ulteriore lapide (**fig. 3**), trovata interrata nell'orto dei padri minori conventuali, la cui iscrizione riporta: "Deis. Deabusq. Primitivus. Deae. Nortiae. Ser. Act.

⁴ Varrone, *De lingua Latina*, V 46

⁵ G. Feo, in *La dea di Bolsena* pag. 14, Arcidosso 2014.

⁶ Giovenale, *Satire* IV 10.

⁷ Tertulliano, *Apologeticum*, 24. 8.

⁸ Tertulliano, *Ad nationes* 2. 8.

⁹ Martianus Capella, *De nuptiis Philologiae et Mercurii* 1.88.

¹⁰ Orazio, *Odi* I 35.

¹¹ Andrea Adami, *Storia di Volseno* 1734.

¹² Andrea Adami, cit.

¹³ AE 1962, 152

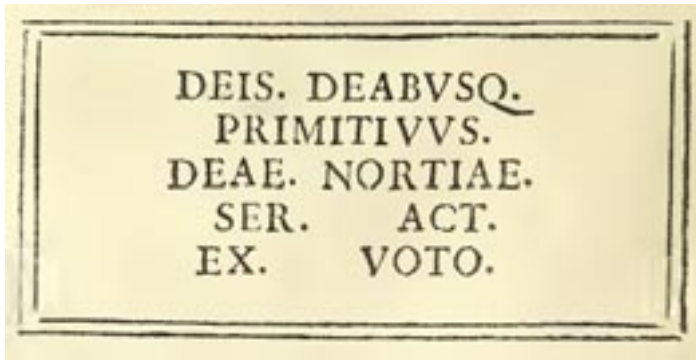


Fig. 3

Ex. Voto.” il cui significato non appare pacifico, ma che indubbiamente testimonia di un voto fatto alla dea. E’ censito altresì un insolito cippo ottagonale in pietra rinvenuto sempre nel territorio del lago presso il monte Bisenzio, nel comune di Capodimonte, in cui l’iscri-

zione dedicatoria accomuna Norzia a Minerva, coerentemente col fatto che nella trasposizione romana del rito, avvenuta nel IV secolo a.C., la dea etrusca si identifica con Fortuna e, per taluni aspetti, anche con Minerva. Ciò ci consente di datare il rituale etrusco di Volsinii intorno al V secolo a.C.

E veniamo al reperto senz’altro di maggiore interesse. Si tratta di uno specchio bronzeo del IV sec. a.C. (**fig. 4**) di provenienza umbra attualmente conservato all’Altes Museum di Berlino. La raffigurazione vede in posizione centrale una sinuosa fanciulla alata completamente nuda, seppur sapientemente acconciata e ingioiellata.

Un ampio pareo di seta le è appena scivolato da una spalla mettendo a nudo le sue forme sensuali e perfette. Il suo sguardo è rivolto verso un grosso chiodo che sta stringendo con la mano sinistra in prossimità del bordo

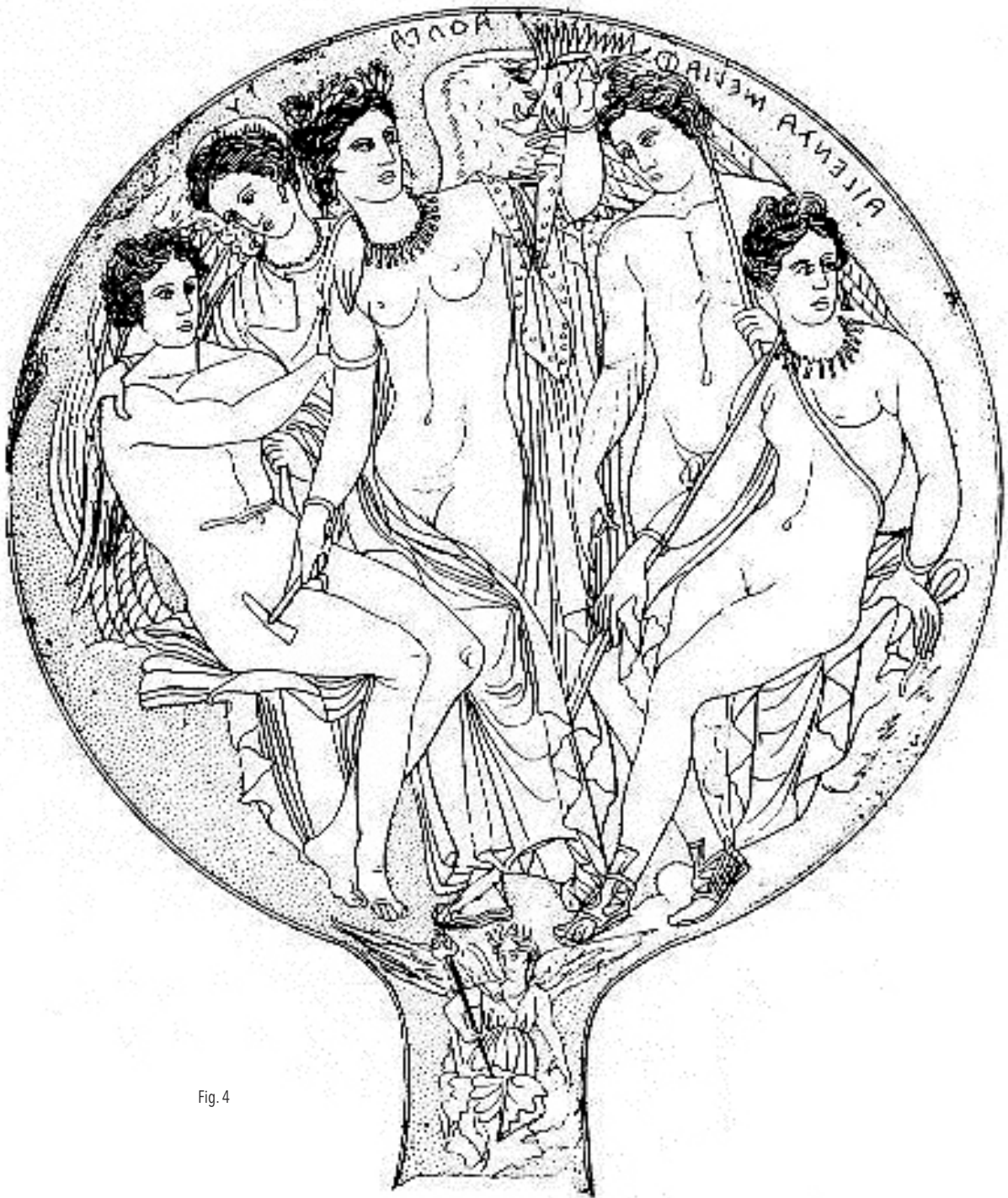


Fig. 4

superiore dello specchio, mentre nella mano destra impugna un martello con il quale si appresta a infiggerlo. Inequivocabilmente siamo in presenza di Norzia, anche se l'iscrizione incisa di fianco la qualifica come Athrpa, l'equivalente della greca Atropos, una delle tre moire, le dee del destino. Se tuttavia consideriamo che Atropos in greco significa "immutabile, non evitabile", possiamo ben ritenere "Athrpa" come un attributo di Norzia, confermando così la nostra qualificazione. Nella complessa elaborazione iconografica del soggetto troviamo, sotto le ali della dea, la rappresentazione di due amori infelici, a simboleggiare l'ineluttabilità del fato: a sinistra Meleagro e Atalanta; a destra Turan e Atunis (Venere e Adone). Ma torniamo al tempio di Norzia e al problema della sua esatta ubicazione. Già nel 1700 l'Adami, storico

bolsenese, credette di poterlo identificare nei ruderi di epoca romana adiacenti all'allora chiesetta del S.S. Crocifisso, pubblicando una accurata riproduzione grafica sia dell'aspetto esterno (fig. 5) che degli interni del



Fig. 5

La Tua Casa il Tuo mondo

Active Casa&Persona di Cattolica Assicurazioni è la polizza assicurativa che riunisce in sé tutti i bisogni di protezione per la casa e le persone per offrirti una tutela completa in un unico prodotto. Per info contattaci al 0761-353594



VITERBO
Via Falcone e Borsellino, 21
+39 0761 353594
e-mail viterbo@cattolica.it
www.etruriaassicura.it



ACTIVE
Casa&Persona

La tua casa e il tuo mondo, a tutto tondo

Messaggio pubblicitario con finalità promozionali. Prima della sottoscrizione leggere attentamente il set informativo disponibile sul sito www.cattolica.it e presso le Agenzie Cattolica Assicurazioni

complesso monumentale e archeologico (**fig. 6**). All'esito di alterne vicende, verso la metà del secolo scorso, la costruzione del palazzo Mazziotti portò alla ristrutturazione di tutta l'area, inglobando l'intero com-



Fig. 6

plesso (**fig. 7**) che venne così demolito. Oggi negli ampi locali al piano terra dell'edificio ha sede un ristorante tipico chiamato appunto "Tempio di Norzia" (**fig. 8**) all'interno del quale, protetti da lastre di vetro a pavimento, si possono ammirare lacerti di mosaico ed altri resti delle antiche costruzioni. Maggior rigore scientifico, seppur non idoneo a garantire risolutiva certezza, connotò le ricerche condotte nei primi anni del novecento dall'archeologo napoletano Ettore Gabrici in località Pozzarello, tre km. a nord di Bolsena. Lo studioso ritenne di poter identificare il tempio della dea in un'ampia area costituente recinto sacro delimitata da muri a secco. Qui la continuità del culto è documentata per un periodo di circa sei secoli, dalla tarda epoca etrusca ad età imperiale (III sec d.C.). Tra i ritrovamenti più significativi un'ara rettangolare in nenfro di tipo italico e una quantità di bronzetti votivi raffiguranti adoranti di sesso maschile e idoletti muliebri muniti di oggetti



Fig. 7



Fig. 8

rituali. Una statuina in terracotta mancante della parte superiore raffigura una Fortuna con cornucopia nella mano sinistra. Sul sito è presente altresì un pozzo sacro profondo quindici metri da cui il nome della località

E veniamo infine al reperto senz'altro più caratteristico emerso ai nostri fini nel territorio bolsenese, seppur di non pienamente documentata provenienza. Si tratta di una piccola ascia martello spezzata in bronzo (**fig. 9**), frutto di scavi irregolari, della lunghezza di 9 cm., oggetto di uno studio assai accurato da parte dall'archeologa Lucia Morpugno, secondo cui sarebbe stata quella utilizzata per infiggere il chiodo annuale all'interno del tempio di Norzia. Considerato tuttavia che il suddetto chiodo doveva avere una lunghezza di trenta quaranta cm con relativo spessore, appare improbabile che il martello rituale studiato dalla Morpugno sia proprio quello utilizzato per il rito. Più probabile una sua connotazione quale ex voto alla dea.



Fig. 9



Roberto Quarantotti

Quattro donne sepolte sontuosamente a Tuscania, ci danno un'idea di quanto fosse considerato importante il loro ruolo nella società etrusca.

Il primo personaggio femminile trattato è **Velna Rantha** come si evince dall'iscrizione sul suo cuscino in rosso sul sarcofago di terracotta, scoperto nel 1890 insieme ai sarcofagi dei suoi quattro figli, uno femminile e tre maschili. Datata tra la metà del III secolo a.C. e la metà del II secolo a. C., la tomba fu rinvenuta nella necropoli di Pian di Mola, di fronte al colle di S. Pietro, forse dove aveva la propria casa. Dell'ipogeo si hanno poche notizie: si trattava di una tomba a camera che aveva subito un saccheggio in antico, per questo al momento della scoperta non furono rinvenuti oggetti preziosi e bronzi ma solo reperti ceramici tra cui uno *skipos* con cigno e civetta, un *askos* con tralcio bianco, un cratere a colonnette, patere, ollette, un piccolo vaso con punteggiature a rilievo, anfore greco-italiche del tipo antico e lucerne. All'apertura della tomba era presente Luigi Adriano Milani, direttore del Museo Archeologico di Firenze, il quale, quando cominciarono ad uscire i sarcofagi nei confronti del sarcofago di Velna Rantha, ci lasciò questa suggestiva descrizione: *...Nobile e severa nella tristezza è il volto di Velna Rantha... vestita di bianco, si ricorda Larthia Seianti, sarcofago chiusino, essa era probabilmente la madre dei quattro figli, il chitone bianco con balze rosse (color lacca) intorno alle maniche, il chitone bianco con chiaro scuro di carminio risaltano le pieghe, la cintura rossa, la carnagione bianca, e i capelli bruni...*

Abbiamo questa esposizione che il Milani riporterà nel libro delle sue memorie, pochi anni dopo aver vissuto un'esperienza indimenticabile. La cassa del suo sarcofago era schematicamente decorata con scudi lunari (*peltae*) e con nastri simbolici della notte. La supremazia della donna in seno alla famiglia Velna è testimoniata dal fatto che solo lei aveva un'iscrizione nel suo sarcofago, oggi diventata evanescente, che la identifica in Velna Rantha, morta a 30 anni (*Velna Rantha XXX*). I sarcofagi con i reperti furono acquistati dal Milani per conto del Museo Archeologico di Firenze.

Ranza Curunei Phursethnei (Ranza diminutivo di Rantha) era invece la figlia della matrona etrusca originaria di Musarna, andata in sposa ad un personaggio

della aristocratica gens dei Curunas. Il sarcofago di questa bambina fu rinvenuto nella tomba Curunas II, nella necropoli della Madonna dell'Olivio, datato al III secolo a. C. e in uso per tutto il II secolo a. C. Questa bellissima fanciulla (**fig. 1**), giunta alla soglia dell'adolescenza ma ancora bambina, come si evince dalla bulla che porta ancora al collo, fu magistralmente scolpita nel suo sarcofago di nenfro. Ella ha voluto un ultimo desiderio, quello di poter raffigurare con il color giallo la bulla, per denotare che fosse di bronzo dorato o forse d'oro, come a voler dimostrare il prestigio della famiglia di appartenenza.

Le matrone della **gens Treptie** invece avevano il loro sepolcro nella necropoli di Pian di Mola di Tuscania. Dai loro sarcofagi di terracotta si può evincere la loro ricchezza, l'opulenza nel mostrare i loro gioielli da ma-



Fig. 1

trone etrusche che avviano a romanizzarsi, con le loro acconciature dei capelli da sembrare donne barocche. Del resto, nella società etrusca le donne in seno alla famiglia contavano notevolmente in una organizzazione matriarcale, lo si può evincere dalle iscrizioni funerarie dei sarcofagi di nenfro: oltre al nome del defunto, la gens di appartenenza e il nome del padre, vi è il nome della gens della madre e più delle volte anche il nome proprio. L'ultima matrona esaminata è molto interessante perché fa capire la diffusione e la condivisione della cultura classica in Etruria, nonché lo stato di emancipazione e di preparazione che poteva raggiungere la donna etrusca. Il suo sarcofago (**fig. 3**), oggi conservato nel Museo Nazionale di Toscana, fu rinvenuto nella ricca e monumentale tomba dei **Vipinanas**, alla necropoli del Carcarello. La datazione è degli anni finali del IV secolo a.C., del resto l'elemento più antico del corredo è rappresentato da uno specchio inciso (**fig. 2**) di ottima fattura, databile alla seconda metà del secolo IV a.C. circa. Il sarcofago è opera di una bottega di alto livello attiva a Toscana. Il coperchio della cassa risulta mancante già in un disegno eseguito S.J. Ainsley nel 1842 nella dimora tuscaniese dei Campanari ove la tomba era stata ricostruita dopo la scoperta. Si qualifica come l'opera più antica del complesso, l'unica decorata su tutti quattro i lati, perciò concepita per occupare la posizione di privilegio. Tra i soggetti scelti troviamo una singolare scena come sacrificio umano che da sempre ha attratto la curiosità degli studiosi, ovvero il sacrificio di Ifigenia alla presenza di Agamennone e Calcante. Nel lato breve, il sacrificio di Ifigenia ripropone l'importanza degli stari d'animo; la figura di Agamennone rannicchiato in terra con una mano sul capo, esprime con il modo più eloquente lo spirito dilaniato dell'uomo che vede nella morte della figlia l'unica possibilità di placare l'ira di Artemide e di prendere il mare alla volta di Troia. Il dolore attonito di Ifigenia si esprime nel gesto consueto di appoggiarsi sul tarso di una mano, mentre piuttosto enfatico è l'atteggiamento di Calcante che già pone una mano sulla vittima e solleva l'altra verso Agamennone. Nell'altro lato breve della cassa, invece, è rappresentata una scena di manomachia che ha buone possibilità di rappresentare in duello di Eteocle e Polinice. Interessante e raffinata è la rappresentazione della differenza di età con l'attribuzione a Eteocle della barba dell'adulto e a Polinice l'attribuzione di un volto con la morbidezza quasi fanciullesca. Di nuovo, oltre alla conoscenza approfondita del mito ellenistico, risalta da parte di una esponente dell'aristocrazia etrusca la ca-

pacità di penetrazione della poesia di Eschilo. Infine due episodi salienti del mito delle Danaidi¹. Nel lato frontale, i due terzi del pannello riproducono il momento più tragico, cioè quello delle 50 figlie di Danao, fuggite da Argo per sottrarsi alle invise nozze con i 50 cugini figli di Egitto e che rifugiatesi presso l'altare di un santuario, sono raggiunte dai pretendenti che le afferrano per i capelli tentando di trascinarle via, nonostante la minacciosa apparizione, di sapore tutto etrusco, di due demoni alati che compiono gesti di ammonimento nei confronti dei rapitori. All'estremità destra è proposto il momento cruciale nel proseguo della storia narrata da Eschilo, con il padre Danao re della Libia che, non potendo opporsi a lungo alla violenza degli Egiziadi, ordisce il piano efferato di indurre le figlie al matrimonio convincendole però ad uccidere gli sposi durante la prima notte di nozze. Tutte si opposero al matrimonio, tentando dunque di sottrarsi al dominio maschile e ai doveri della procreazione, in un periodo storico in cui tutto ciò era improbabile. Tutte tranne Ipermestra che a sua volta, in un ulteriore atto di ribellione, si oppose al padre decidendo poi di salvare il suo sposo Linceo. Tragiche protagoniste de "Le supplici", opera di Eschilo rappresentata probabilmente nel 463 a. C., le Danaidi costituirono un soggetto di certo non estraneo alla cultura e all'arte etrusca, inoltre furono un raro esempio di modernità ed emancipazione femminile che deve aver riscontrato il consenso della proprietaria di questa cassa. Da notare che il sarcofago presenta in uno dei lati brevi tracce di un'iscrizione; emerge nella formula onomastica femminile, mal conservato: ... ECA TANCUILUS NAXUXUIAL...



¹ Maria Antonietta Gentili, Il sarcofago delle Danaidi di Toscana e la cultura classica di una matrona etrusca. In C. Braidotti, E. Dettori, & Lanzillotta, (a cura di), Scritti in memoria di Roberto Pretagostini (pp. 651-661). Roma, 2009.



Fig. 3



Tuscia Eliografica
stampa digitale
incisione laser
plot service
rilegature
grafica



Via Vittorio Veneto, 5
01100 - Viterbo



tusciaeliografica@gmail.com



0761 220782

A Morire da fanciulla. La bulla al collo di Ramza Curunei ed altri piccoli oggetti nel Museo Archeologico di Tuscania

Elena Foddai



Qualche mese fa, in occasione della Notte dei Musei del 3 luglio 2021, mi sono recata al Museo Archeologico Nazionale di Tuscania per prendere parte alla visita guidata notturna “Bambini invisibili: il mondo dell’infanzia in epoca etrusca” a cura dell’amica e collega Sara Costantini. Il particolare tema del nostro itinerario mi ha permesso di osservare con occhi diversi alcuni reperti molto noti del Museo, in particolare un sarcofago di tufo dalla notissima Tomba II dei *Curunas*, nella necropoli della Madonna dell’Olivo, in cui era sepolta una fanciulla.

Mentre la tomba I era già conosciuta, a poca distanza nel 1967 vennero scoperti altri due monumenti funerari riferibili alla medesima *gens*, ovvero allo stesso ceppo gentilizio, denominate rispettivamente tomba II e tomba III. Purtroppo la II, come si vede dalla fotografia (fig. 1), non era in buono stato di conservazione, a causa del crollo del soffitto e in parte delle pareti; il banco di

tufo in questa zona infatti è poco compatto. Parte della fronte esterna e il *dromos* di accesso risultano meglio conservati: in origine il prospetto esterno doveva essere monumentale e riccamente decorato.

La tomba in origine era verosimilmente molto più piccola di quella visibile nella pianta della fig. 2, riportata sul giornale di scavo dell’epoca, poichè nel corso del tempo aveva subito vari ampliamenti e rimaneggiamenti per poter ospitare al suo interno quante più sepolture possibile. La camera funeraria infatti è stata rinvenuta colma di sarcofagi, urne e deposizioni ricavate nelle pareti tufacee: in tutto ventisette deposizioni, di cui ventidue in sarcofago, tre in loculo, una in nicchia e un’incinerazione. Fu utilizzata circa dal 340 al 140 a.C., per ben due secoli, ovvero per tre generazioni. La tomba è stata violata in un’epoca imprecisata, come rivelano i segni di forzatura su coperchi e casse ma ha restituito ugualmente una grande quantità di reperti.



Fig. 1 - La tomba II dei *Curunas* durante lo scavo (da Moretti, Moretti Sgubini 1983, tav. 84).

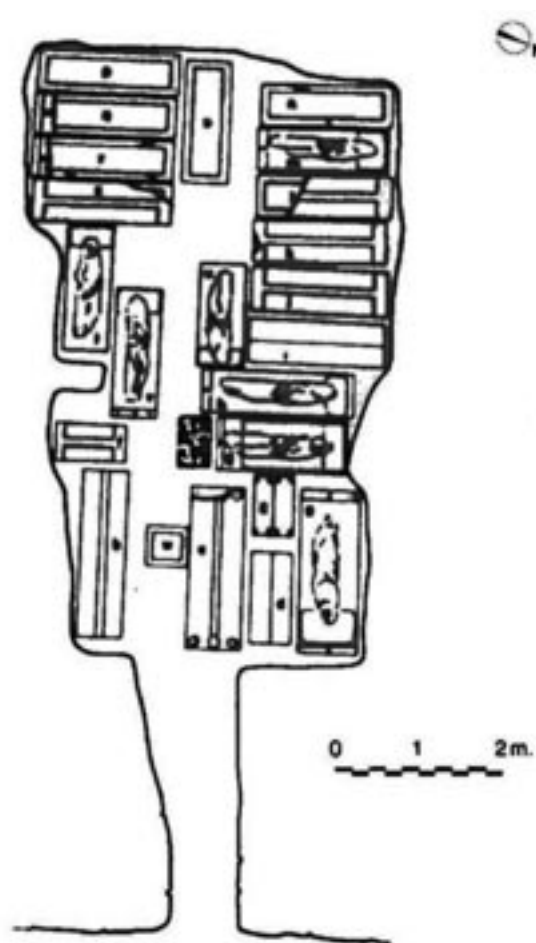


Fig. 2 - La pianta della tomba (da Moretti Sgubini 1991, fig. 57).



Fig. 3 - Interno della tomba, lato destro: ben visibile il sarcofago di *Ramza* (da Moretti, Moretti Sgubini 1983, tav. 85).

Addossato alla parete di destra, poco oltre l'ingresso (fig. 3), si trovava un piccolo sarcofago in nenfro abbastanza ben conservato. Nello splendido ex convento francescano di S. Maria del Riposo, all'interno del Museo, oggi si può ammirare il sarcofago e in particolare, sul listello superiore della cassa (fig. 4), l'iscrizione etrusca, sinistrorsa - in antico rubricata, dunque ancor meglio visibile - riferibile alla defunta, *Ramza Curunei Phursethneal*:

RAMZA CURUNEI PHURSETHNEAL

ramza . curunei . phurseθneal

La formula onomastica della defunta è costituita dal nome individuale o prenome, dal nome di famiglia o gentilizio e infine dal metronimico, il gentilizio della madre. La defunta porta il nome di *Ramza*, diminutivo di *Ramtha*, piuttosto diffuso in ambito etrusco. Il gentilizio di sua madre (*Phursethnei*) è attestato a Musarna e in territorio tarquiniese: in questo modo abbiamo notizia di un vincolo di parentela tra i *Curunas* e un'altra *gens* etrusca, vincolo che ribadisce quanto i *Curunas* fossero attenti a stabilire alleanze politiche, anche attraverso matrimoni combinati.

E chissà quale matrimonio avrebbe atteso la giovane defunta, *Ramza*, che però morì prima del tempo e fu sepolta nella tomba di famiglia, di certo con tutti gli onori. Anche le dimensioni del sarcofago, oltre alla scultura sul coperchio che la ritrae semisdraiata a ban-

chetto, in uno schema ben noto, lasciano intuire la sua giovane età. Colpiscono, nel ritratto (fig. 5), il ricco abbigliamento con tunica e manto, la cura particolare riservata all'acconciatura ed il viso, ancora infantile nell'incarnato ma nobilitato da tratti ellenizzanti. Vari elementi, tra cui l'equilibrio formale e lo stile della scultura, ma anche le caratteristiche dell'iscrizione inducono a datare il sarcofago al 260-250 a.C.

Infine lo scultore ha voluto mettere in evidenza i gioielli, tra i quali emerge una *bulla* al collo, ricadente sul petto. Questo è un particolare davvero interessante, perchè la *bulla*, un oggetto bivalve realizzato in metallo pregiato oppure in

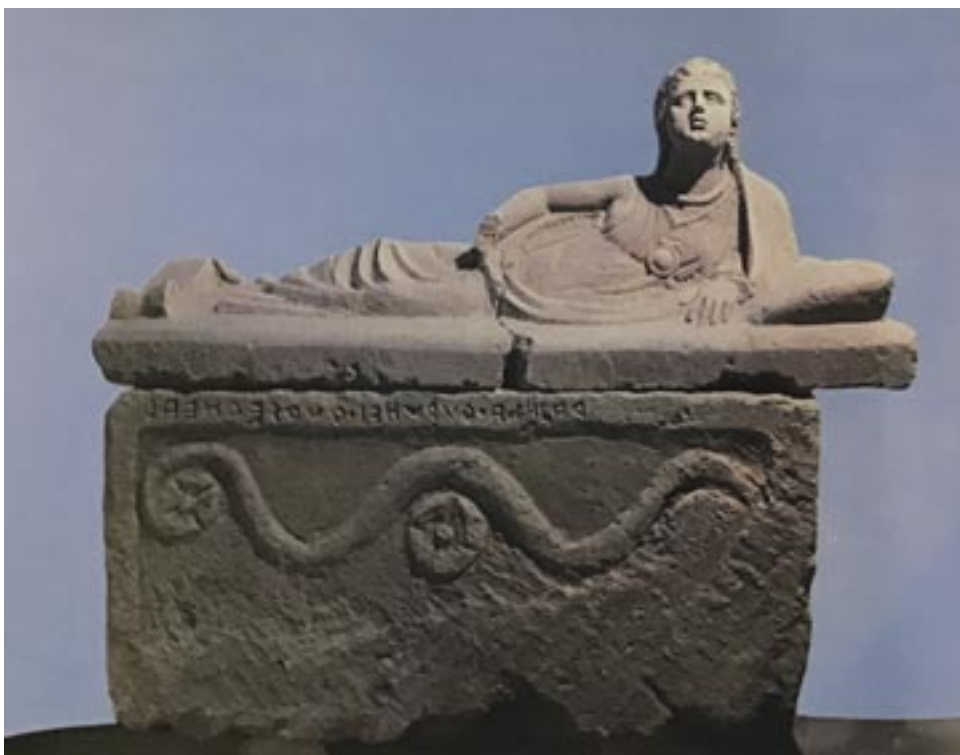


Fig. 4 - Il sarcofago di *Ramza* con l'iscrizione (da Moretti, Moretti Sgubini 1983, tav. 93).



Fig. 5 - Dettaglio della statua recumbente della defunta (dal web: Di Carlo Dell'Orto - Opera propria, CC BY-SA 4.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=94425252>).

bronzo ma rivestito d'oro, attestato in ambito etrusco, falisco, latino, viene interpretato genericamente come amuleto, funzionale a proteggere il possessore dagli spiriti maligni o dal malocchio: ed è un attributo dei bambini.

A dire la verità il significato della *bulla* non è chiarissimo ed è materia di discussione tra gli studiosi, perchè si tratta di un oggetto usato in modi differenti a seconda delle epoche e dei territori. In Etruria la *bulla* compare in tombe infantili della prima età del ferro, e doveva avere il preciso significato di indicare la nascita libera del possessore, ma anche di segnalare il rango sociale elevato di chi la indossava. *Bullae* compaiono in alcune tombe infantili e in particolar modo di bambine nella prima metà dell'VIII sec. a.C., a Bisenzio, a Veio, a Tarquinia. Recenti studi hanno posto l'accento sui motivi decorativi con simbologia astrale presenti sulle *bullae*, in particolare il crescente lunare e il disco solare: un collegamento che induce a interpretare questi oggetti come simboli di potere e di appartenenza ad una classe sociale.

I Romani certamente ripresero a loro volta la *bulla* dall'ambito etrusco, ma presso di loro divenne attributo

del trionfatore, e dunque oggetto di pertinenza maschile. I giovinetti dedicavano la *bulla* agli dei Lari, una volta compiuto il diciassettesimo anno di età.

Tornando ora all'ambito etrusco, poichè *Ramza* era ancora una fanciulla, possiamo presumere che al momento del trapasso abbia avuto all'incirca dodici-tredici anni. Un'età ingiusta per morire. La sua *bulla* forse sarà stata realizzata in oro, dato lo status sociale elevato della sua famiglia, e avrà avuto un particolare significato simbolico, oltretutto affettivo, che ora noi possiamo solo vagamente intuire. Per avere un'idea di come fossero fatti questi oggetti, si può osservare un bellissimo esemplare decorato a sbalzo da Vulci, conservato presso il Museo Gregoriano Etrusco, datato alla prima metà del IV sec. a.C. (**fig. 6**). E non si trattava certo dell'unico oggetto che *Ramza* avrà portato con sé nell'Alidilà: del corredo avranno fatto parte altri reperti, oggi dispersi o non più attribuibili con sicurezza alle singole sepolture in seguito alla violazione.

Certi aspetti dell'antichità sono così attuali che quasi spaventano. La morte di un bambino o di una bambina scuote e scuoteva l'equilibrio di una famiglia. Per intuirlo meglio, si può volgere lo sguardo e osservare,



Fig. 6 - *Bulla* etrusca in oro decorata a sbalzo da Vulci, conservata presso il Museo Gregoriano Etrusco, Città del Vaticano (da AA.VV., *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano 1986, fig. 568).

nella stessa sala II del Museo, il corredo del terzo loculo della parete di fondo della tomba II dei *Curunas*, da cui provengono frammenti di una bambola di terracotta con arti snodabili, e frammenti di un burattino. Sebbene molto frammentaria, la bambola doveva presentarsi originariamente come un esemplare intero conservato a Bruxelles (fig. 7). Questi oggetti però, inseriti in un contesto funerario, hanno un forte valore simbolico: al normale rito di passaggio verso l'età adulta si è sostituito il passaggio verso l'Ade e la conseguente dedica dei giocattoli alle divinità infernali.

La bambola e il burattino, conservati solo in piccole parti, furono deposti nel loculo nella tomba II dei *Curunas* insieme al piccolo corpo, riferibile a un infante di età inferiore rispetto a quella di *Ramza*. Il significato della *bulla* da un lato e dei giocattoli dall'altro non sembra potersi sovrapporre in alcun modo. La *bulla* doveva fungere da indicatore della fase preadulta e dell'appar-

tenenza a una precisa classe sociale. I giocattoli invece erano destinati a divenire doni per gli dei, accompagnando l'infante nel mondo ultraterreno, in cui per giocare avrebbe avuto - pensavano gli Etruschi - molto, molto tempo. Dietro questi oggetti si intravede tuttavia lo sgomento dell'intera comunità di fronte a un evento innaturale. Poiché i tutti i bambini del mondo si spaventano in un ambiente sconosciuto per l'assenza della madre, il buio o il freddo, ma con una bambola in mano, o una *bulla* al collo, riconquistano un pizzico di serenità.



Fig. 7 - Bambola snodabile in terracotta del IV sec. a.C., conservata presso il Musées Royaux d'Art et d'Histoire di Bruxelles (da Fittà 1997, fig. 80).

Bibliografia essenziale

- D'Agostino B., *Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile*, in *Dialoghi di Archeologia* III serie, n. 3, 1985, p. 47-58.
 Fittà M., *Giochi e giocattoli nell'antichità*, Milano 1997.
 Scilabra C., *Veneri pupa negata. Giocattoli in tomba casi di studio dall'Occidente greco*, in *L'enfant et la mort dans l'Antiquité III. Le matériel associé aux tombes d'enfants: Actes de la table ronde internationale organisée à la Maison méditerranéenne des sciences de l'homme (MMSH) d'Aix-en-Provence (20-22 janvier 2011)*, 2012.
 Moretti M., Moretti Sgubini A.M., *I Curunas di Tuscania*, 1983.
 Moretti Sgubini A.M., *Tuscania. Il Museo Archeologico, Guide territoriali dell'Etruria meridionale*, Roma 1991.
 Zifferero A., *Simbolismo astrale e segnalazione del rango nell'aristocrazia tirrenica: ipotesi sul significato e sull'impiego della bulla etrusca e latina*, in *Miti, simboli, decorazioni, Preistoria e Protostoria in Etruria, Ricerche e Scavi* (Atti del Convegno, Pitigliano-Valentano 13-15 settembre 2002), Milano 2004, pp. 327-337.



Tyche, l'ancella della Regina.

Testimonianze di culti greci in terra Falisca.



Roberto Giordano

Il vasto territorio compreso tra i confini naturali disegnati dalla media valle del Tevere, dai monti Cimini e Sabatini era conosciuto dai Romani come “*ager Faliscus*” e aveva in *Falerii Veteres* (odierna Civita Castellana) il suo centro egemone. I Falisci erano un popolo dell’Italia antica che parlava una lingua affine al latino ma etnicamente diverso dalle culture limitrofe. Le testimonianze più evidenti della presenza romana nel territorio Falisco e in Etruria meridionale sono rappresentate da un’imponente rete stradale che comprendeva la Flaminia, la Cassia, la Clodia e l’Amerina. I Romani intrapresero la realizzazione del tratto della via Amerina che collegava Nepi con Ameria (oggi Amelia) dopo la fondazione di *Falerii Novi* nel 241 a.C. Questo tratto iniziava dalla via Cassia, da cui si staccava poco a nord della località “*ad Vacanas*” (da identificarsi con la valle del Baccano), per arrivare ad Ameria, l’insediamento che dà il nome all’intero tracciato.

Le strade consolari, come era consuetudine dei Romani, divennero il luogo ideale per realizzare delle estese necropoli e anche lungo la via Amerina iniziarono a sorgere numerosi sepolcri relativi alla città di *Falerii Novi*. Il complesso di queste necropoli, partendo da sud verso nord, può essere suddiviso nei principali settori di *Cava*

Foce, Fosso Tre Ponti e Cavo degli Zucchi. L’area del *Cavo degli Zucchi* è forse il tratto più spettacolare dell’Amerina (**fig. 1**), dove il basolato è conservato in ottimo stato, con evidenti solcature dovute all’usura delle ruote dei carri. L’intero percorso stradale è fiancheggiato da numerosi monumenti funebri che presentano diverse tipologie; loculi chiusi da tegole, tombe a camera, colombari e resti di grandi sepolcri. Su uno di questi, caratterizzato da una parete di tufo lavorata a finta opera quadrata, fino a qualche tempo fa si leggeva l’iscrizione: *in agro pedes XVIII, cioè “spazio privato per 18 piedi”*, una precisa indicazione dei confini del sepolcreto e del diritto di proprietà sul terreno.

Fin dal primo medioevo, come è avvenuto per la gran parte delle opere realizzate dai Romani, anche i monumenti funebri situati lungo la via Amerina furono oggetto di spoliazioni e demolizioni al fine di ricavare materiale utile da impiegare in abitazioni, chiese o altro. E fu proprio con l’intento di reperire dei frammenti marmorei che nel 1904 Giuseppe Sorge e Braconi, operai presso una fabbrica di ceramica di Civita Castellana, si recarono “... *in un terreno vocabolo Cava degli Zucchi presso Falleri*”. Nel corso della ricerca, mentre si trovavano presso i ruderi di un edificio funerario, rin-



Fig. 1

vennero una lapide larga poco più di un metro, alta 60 centimetri e dello spessore di 23 centimetri, che recava un epitaffio in versi:

DIS MANIBUS TYCHES / SACRUM / HIC SITA REGINAE FAMULA EST COGNOMINE TYCHE / SABINA EST ILLI GENETRIX ALTRIX TIBURTIA TELLUS / VITAE FINE DATO TEGITUR TELLURE FALISCA

Che può essere così tradotto: *Ai Sacri Dei Mani, qui riposa Tyche, ancella della Regina / Nata in Sabina, cresciuta (vissuta) in terra Tiburtina (Tivoli) / Ora riposa (è sepolta) in terra Falisca*

Oltre alla lapide fu trovata una statua in peperino, molto danneggiata, che rappresentava un leone; la statua fu lasciata sul posto mentre l'iscrizione, probabilmente ritenuta interessante, venne portata a Civita Castellana. Questo ritrovamento fu pubblicato sul "Notiziario degli Scavi di Antichità" e corredato da un calco cartaceo (fig. 2) realizzato dall'ispettore onorario Guglielmo Orazi. Successivamente l'epigrafe fu inserita nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* con la sigla CIL 11,7534,

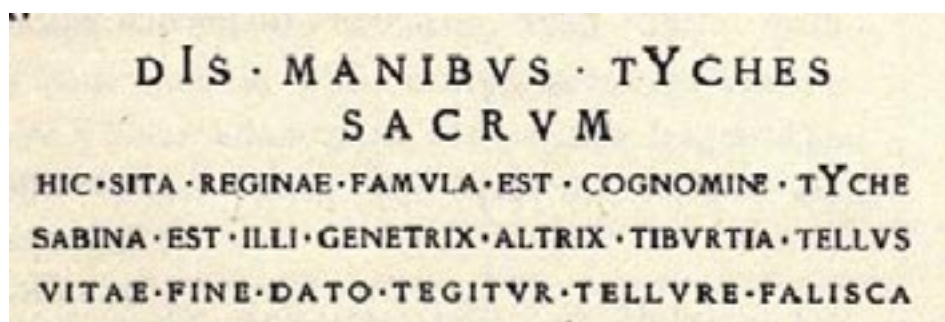


Fig. 2

e nei *Carmina Latina Epigrafica* con la sigla CLE 01945,01.

La struttura dell'epigrafe ha le caratteristiche di un distico elegiaco, tipico della metrica greca e latina, in quanto composto da versi esametri e pentametri, e somiglia molto alla locuzione "*Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc / Parthenope; cecini pasqua, rura, duces*", che si traduce con "*Mantova mi generò, la Calabria (il Salento) mi rapì, e ora mi tiene Napoli; cantai i pascoli, le campagne, i condottieri*", l'iscrizione funebre posta sulla tomba di Publio Virgilio Marone, nel Parco Vergiliano a Piedigrotta, a Napoli.

Ma nell'epigrafe di *Cavo degli Zucchi*, oltre all'eleganza della prosa, è presente una parola, nello specifico "*Reginae*", che è stata declinata in vari modi dagli studiosi e, di conseguenza, ha portato a diverse interpretazioni dell'intero testo epigrafico. Un testo che, come si è visto, non rientra nella solita tipologia delle iscrizioni funerarie romane, quindi non elenca gli anni vis-

suti, gli avi, i congiunti del defunto o i riferimenti di chi pose la lapide, bensì riporta l'identità della defunta, "COGNOMINE TYCHE" e l'attività svolta dalla stessa, "REGINAE FAMULA", cioè ancella o servitrice di una indefinita "Reginae". Proseguendo nella lettura, inoltre, si apprende che Tyche, quasi certamente una liberta, una schiava liberata, trascorse la sua vita sul territorio italiano (dalla Sabina, all'area Tiburtina e quindi in terra Falisca) ed era molto legata a una divinità, originaria dalla Grecia, tanto da assumerne il nome.

Il culto della dea Tyche (fig. 3) era attestato in Attica fin dalla prima metà del IV secolo a.C. Nel suo lavoro più famoso, *I miti Greci*, così ne parla Robert Graves: "*Tyche è la figlia di Zeus ed egli le diede il potere di decidere quale sarà la sorte di questo o quel mortale. A taluni essa concede i doni contenuti nella cornucopia, ad altri nega persino il necessario. Tyche è irresponsabile delle sue decisioni e corre qua e là facendo rimbalzare una palla per dimostrare che la sorte è cosa incerta. Ma se capita che un uomo che essa abbia favorito si vanti delle sue ricchezze né mai ne sacrifichi parte agli dèi, né se ne serva per alleviare le pene dei suoi concittadini, ecco che l'antica Nemesis si fa avanti per umiliarlo*". Graves, in una nota, aggiunge che Tyche è una divinità inventata dai primi filosofi, mentre Nemesis era stata la dea

favorito si vanti delle sue ricchezze né mai ne sacrifichi parte agli dèi, né se ne serva per alleviare le pene dei suoi concittadini, ecco che l'antica Nemesis si fa avanti per umiliarlo". Graves, in una nota, aggiunge che Tyche è una divinità inventata dai primi filosofi, mentre Nemesis era stata la dea



Fig. 3

della morte e della vita, cui gli stessi filosofi le diedero un controllo morale su Tyche, la cui ruota rappresentava in origine l'anno solare, come indica il suo nome latino, Fortuna, da *Vortumna*, cioè "colei che fa volgere l'anno".

Per alcuni studiosi la scoperta dell'epigrafe di *Cavo degli Zucchi* rappresentò la conferma, già ipotizzata nel XIX secolo, della presenza in territorio Falisco di culti di origine o provenienza dal vicino Oriente. Sostenitore di questa tesi fu lo storico e archeologo Gianfrancesco Gamurrini che nel 1907, durante una conferenza presso l'Istituto Archeologico Germanico, collegò questo ritrovamento a un altro documento epigrafico (CIL 11, 3080), rinvenuto nel 1858 in località "Boschetto" o "Borghetto" situata in prossimità del paese di Vignanello, poco distante dalla via Amerina. Questa epigrafe, citata da Raffaele Garrucci nel 1864, si trovava presso i resti di un'edicola votiva ed era dedicata alla dea Cibele. La persona che offriva questa dedica era *Iulia Ammia*, figlia di Tigrane, re d'Armenia, vassallo dell'imperatore Nerone

EX VOTO / MATRI DEVM MAG DIACRITAMEN-
NAE / iVLIA-TIGRANIS / REGIS-F -AMMIA /
a SOLO • FECIT • IDEMQVE (eademque) / DEDICA-
VIT

Che può essere così risolto: Per un voto alla Mater deum Magna Diacritamena, Iulia Ammia figlia del re Tigranes costruì dal suolo e dedicò

Secondo Gamurrini le due epigrafi sono strettamente legate tra loro, tanto da teorizzare che in area falisca

aveva soggiornato, probabilmente per diverso tempo, un sovrano di nome Tigrane, forse Tigrane V o VI, proveniente dall'Armenia insieme alla famiglia e le persone della corte, e il termine *Reginae* dell'epigrafe di *Tyche*, quindi, poteva far riferimento alla moglie di re Tigrane, nonché madre di *Iulia Ammia*. Gamurrini nel corso della conferenza mise in evidenza che il paese di Vignanello e la località *Borghetto* si trovano in prossimità del monte Cimino, un'area territoriale caratterizzata da estesi boschi e numerosa selvaggina, il luogo ideale per andare a caccia, l'occupazione prediletta dei principi orientali. Per dare maggior peso a questa teoria continuò così nel suo intervento: "Non voglio tralasciare infine qualche cosa, che serve al nostro proposito. Come un'eco lontana della dimora reale resta un punto del colle, che ancora si chiama il Passo della Regina, dove è apparsa un'iscrizione dedicata al dio Sorano. Un'altra epigrafe pure sacra ritrovata a Vignanello fu ascritta alla Fortuna Imperii (CIL. XI, 3075) così alludendo alle lontane conquiste e alla stabilità dell'impero romano, se pure non vogliamo pensare che vi abbia data occasione la restituzione a Tigrane del suo regno di Armenia. In quel territorio sono venuti ancora fuori dei piccoli oggetti con iscrizioni greche. Un vasetto di piombo, segnato del peso di un semis che, naturalmente, non poteva servire agli abitanti di Falerii, ma sibbene a quegli orientali. Due laminette di oro relative a due corone d'oro con iscrizione greca indicante l'opera fatta (...)"

Molti anni dopo Marie Luise Chaumont riprende so-

Piazza G. Verdi, 25
01100 VITERBO
Tel. 0761 227370

C.so Italia, 130
01100 VITERBO
Tel. 0761 305130

www.gioiellibracci.com
gioiellibracci@libero.it

f

Instagram icon

stanzialmente la tesi di Gamurrini confermando che la *Regina* in questione doveva essere la moglie del sovrano Tigrane, la cui figlia Iulia Ammia aveva edificato un'edicola con dedica alla Magna Mater forse in relazione a una villa di sua proprietà. In questo caso l'ancella Tyche avrebbe servito la Regina in esilio, circostanza che permetterebbe di datare l'iscrizione tra il 20 e il 50 d. C. Di altro parere fu Eugenius Bormann per il quale il termine *Regina* è da interpretare come un nome proprio di persona; cioè quello di una matrona presso la quale Tyche avrebbe prestato servizio. Di avviso ancora diverso furono Franz Bücheler e Ernest Lommatzsch, compilatori dei *Carmina Latina Epigraphica*, che considerarono *Reginae* un attributo di *Iuno Falisca*, ovvero Giunone Curite, la divinità tutelare di *Falerii Veteres* nel cui tempio, quindi, Tyche avrebbe servito in qualità di vestale.

Interpretazioni diverse che ancora non hanno trovato risposta certa; anche se l'ipotesi di Franz Bücheler e Ernest Lommatzsch, per alcuni particolari che ora esamineremo, è quella che potrebbe avvicinarsi maggiormente alla realtà storica. In diverse città dell'Etruria e del *Latium Vetus*, infatti, la sposa di Giove era venerata con l'appellativo di *Giunone Regina* e nella stessa Roma, nel Circo Flaminio nella zona meri-

dionale del Campo Marzio, vi era un tempio dedicato a *Giunone Regina* costruito dal console Marco Emilio Lepido nel 187 a.C., ma anche a Veio si trovava un culto analogo. Giunone era una divinità *poliade*, cioè protettrice della città, il cui culto è preminente su quello di altri dèi, ma era anche una divinità guerriera con forti legami con la sfera femminile: "*le matrone si trovano sotto la tutela di Giunone Curite, così chiamata poiché ritenevano che portasse la lancia, detta Curis nella lingua dei Sabini*". L'aspetto guerriero risulta accentuato confrontandolo con la *Curitis* di Tivoli, una città che, come *Falerii*, vantava origini argive. Il culto di Giunone, per quel che riguarda *Falerii*, era praticato presso un grande santuario che sorgeva fuori dell'area urbana, ai piedi dell'altura di Celle, in una posizione privilegiata che ne faceva punto di incontro tra fedeli provenienti dai vari centri del territorio. L'importanza del culto di Giunone fu tale da sopravvivere alla distruzione della città. Nel I secolo a. C. il poeta Ovidio racconta negli *Amores* la processione sacra verso il santuario della dea alla quale egli stesso aveva partecipato con la moglie; una devozione che, probabilmente, proseguì anche nel corso della prima età imperiale. Da quanto descritto traspare chiaramente che il culto di Giunone Curite era praticato in tutti i luoghi nei quali aveva vis-



Fig. 4

suto l'ancella Tyche, cioè la Sabina, l'area Tiburtina e *Falerii*, e tali riscontri sono di sostegno alla teoria di Bücheler e Lommatzsc.

Ma è da valutare anche una nostra ipotesi che trae origine dal ritrovamento di due epigrafi in marmo, avvenuto sempre in località Cavo degli Zucchi, durante i lavori di scavo effettuati dai volontari dei Gruppi Archeologici d'Italia nell'estate del 1996. Una delle due lastre, pur non essendo in condizioni ottimali e mutila sia sul lato sinistro che quello destro, consente ancora la lettura del titulus. Le lettere, in scrittura capitale, presentano il *ductus* rubricato con le parole distanziate mediante punti triangolari:

D(is) M(anibus)

[.] VITELLIUS L(uci) F(ilius) HOR(atia tribu)

[...]SCVS REX SACR<ORUM>

La lettera iniziale del *praenomen* di VITELLIUS è illeggibile, il gentilizio LUCI è lo stesso che appare nell'altra lastra ritrovata e la tribù HORATIA è quella eponima di *Falerii Novi*. La seconda riga presenta un'altra lacuna, forse da interpretare con PRISCUS (fig. 4). Tuttavia la particolarità di questo personaggio è la carica da lui ricoperta, vale a dire quella di *Rex Sacrorum*, un sacerdozio peculiare a Roma delle *gentes* di rango senatorio legate a usanze ritenute arcaiche già nella tarda Repubblica. Durante la repubblica romana il *Pontifex Maximus* sceglieva il *Rex Sacrorum* da un elenco di patrizi presentato dal Collegio dei Pontefici. Per determinare la scelta, inoltre, era fondamentale che il pretendente si fosse sposato tramite il rito solenne della *confarreatio*, un'antica cerimonia celebrata per le persone che aspiravano ad alte cariche sacerdotali. Questa carica onorifica non era esclusiva di Roma poiché, oltre a *Falerii Novi*, è attestata in altre quattro città; *Tusculum*, *Lanuvium*, *Bovillae* e *Faesulae*. In queste lo-

calità, però, la carica è rivestita non da senatori ma da cavalieri che nel loro *cursus honorum* mostrano anche altre magistrature, per cui sembrerebbe che la figura di *Rex Sacrorum*, al di fuori di Roma, fosse un semplice gradino nella carriera politica.

In virtù di tale ritrovamento è possibile ipotizzare, quindi, che il termine *Reginae* dell'epigrafe di Tyche, pur rimanendo connesso al culto di Giunone, potrebbe in realtà riferirsi alla figura di "*Regina Sacrorum*", sacerdotessa di sacri riti e moglie del *Rex Sacrorum*. La moglie del *Rex*, definita appunto *Regina*, aveva un ruolo sacerdotale nell'ambito del culto di Giunone e la "nostra" Tyche, in questo caso, sarebbe stata l'ancella della *Regina Sacrorum*, in qualità di aiuto e supporto nel corso di cerimonie sacre. Accogliendo questa ipotesi risulta notevolmente facilitata l'interpretazione dell'epigrafe di Cavo degli Zucchi; nell'antica Roma, infatti, la lettura di una lapide funeraria doveva risultare comprensibile alla maggior parte delle persone che transitavano in prossimità del sepolcro; per tale motivo non si considerò necessario associare altro termine esplicativo alla parola "*Regina*".

A conclusione della nostra ricostruzione è opportuno ricordare che tutte le ipotesi rappresentate sono basate su un disegno a calco effettuato nel 1904 e non si può escludere un errore o una omissione nella trascrizione, oppure una frammentazione non rilevata del reperto. Sarebbe utile, per non dire necessaria, la visione diretta della lapide che, in seguito alle ricerche effettuate, risulta conservata in una collezione privata a Civita Castellana. Comunque sia, nonostante le diverse interpretazioni, l'epigrafe del *Cavo degli Zucchi* ha raggiunto l'obiettivo per il quale era stata posta sul sepolcro di Tyche; sottrarre all'oblio e trasmettere ai posteri la memoria di una donna che aveva dedicato la vita al servizio degli dèi.

Bibliografia

Arangio Ruiz Vincenzo, *Istituzioni di diritto romano*, Napoli, 1960.

Chaumont Marie Luise, *Remarque sur la dédicace d'un monument (ex voto) élevé à Cybèle par la fille d'un roi Tigrane à Falerii Veteres (Civita Castellana)*, 1992.

Gamurrini Gian Francesco, *Della dimora di alcuni re asiatici nel territorio falisco*, *Bullettino dell'Imperiale istituto archeologico germanico*, Roma, 1907.

Garrucci Raffaele, *Dissertazioni Archeologiche di vario argomento*, I, Roma, 1864.

Gatti Giuseppe, in *Notiziario degli Scavi di Antichità*, Roma, 1904.

Germano di San Stanislao, *Memorie storiche etc*, Roma, 1886.

Graves Robert, *I miti greci*, Roma, 1983.

Manzella Ivan Di Stefano, *Regio VII, Etruria, Falerii Novi*, in *Supplementa Italica*, Roma, 1981.

Ottavianelli Giovanna, *Vignanello, una città falisca di frontiera*, in *Archeotuscia News*, n. 17, Viterbo, 2018.

Prisco Antonio, *Tre epigrafi dalla Via Amerina, in località Cavo degli Zucchi*, in *Archeologia Uomo Territorio*, n.18, Milano, 1999.

Silvestrelli Giulio, *Città e castelli ecc*, Roma, 1993.



Giovanna Ottavianelli

Secondo quanto riportato dal biografo latino Svetonio¹, i natali di Flavia Domitilla c.d. Maggiore², futura moglie dell'imperatore Vespasiano nonché futura madre degli imperatori Tito e Domiziano, furono tutt'altro che nobili. Nel passo svetoniano³, infatti, la donna, viene definita *delicata*, termine traducibile come "schiava prediletta dal suo padrone". Nel caso specifico il padrone (lat. *dominus*) di Domitilla sarebbe stato un cavaliere romano di *Sabratha* (Africa Proconsolare),⁴ *Statilius Capella*⁵, altrimenti sconosciuto. Figlia di madre ignota e di uno scriba nativo del *municipium* di *Ferentum*, in Etruria, un certo *Flavius Liberalis*⁶, liberto alle dipendenze di un questore (lat. *Ferenti genitus, scriba quaestorius*) ed in qualche modo afferente alla famiglia dei Flavi di *Reate* (odierna Rieti, in Sabina)⁷.

Probabilmente, nel 38 d.C., Liberale esercitò il suo incarico di scriba questorio proprio al servizio del futuro imperatore o di un suo parente ed altrettanto verosimilmente egli costituì il tramite dell'avvicinamento di sua figlia all'allora questore della provincia romana di Creta e Cirenaica, *T. Flavius Vespasianus*. Vespasiano se ne innamorò perdutamente e decise di sposarla a dispetto della sua umilissima estrazione sociale⁸. Prontamente si procedette, pertanto, a regolarizzare la condizione giuridica della giovane. Statilio Capella acconsentì, *ob torto collo*, a liberare la sua schiava favorita e conseguentemente Domitilla acquisì lo *status* di *liberta* (ex-schiava liberata) e la condizione latina (lat. *latinitas iuniana*) per manomissione ma questa nuova condizione giuridica non le avrebbe comunque permesso di sposare Vespasiano, dal momento che una delle leggi augustee, nello specifico la *Lex Julia de maritandis ordinibus* (18 a.C.), proibiva ai senatori e ai loro figli il matrimonio con un liberto o con una liberta⁹. Pertanto, oltre alla libertà, per interessamento del padre¹⁰ o forse dello stesso Vespasiano nel frattempo divenuto senatore (39 d.C.), Flavia Domitilla beneficiò

anche della *restitutio natalium*, vale a dire della restituzione del diritto di nascita¹¹, in seguito al giudizio del collegio dei *recuperatores*. Questo organo collegiale era composto da venti giudici preposti alla trattazione delle questioni inerenti l'appropriazione indebita e al giudizio delle *causes liberales*, ossia delle controversie sorte sulla condizione di libertà o di schiavitù di un individuo, mediante il controllo sulla corretta applicazione della normativa e delle procedure. Il matrimonio tra la riscattata *ingenua* (cioè "donna di nascita libera") Flavia Domitilla e *Titus Flavius Vespasianus*, ancora un privato cittadino romano sebbene membro dell'*ordo senatorius*, venne celebrato nello stesso 39 d.C. Dalla loro unione nacquero due figli maschi, i futuri imperatori Tito¹² e Domiziano¹³, rispettivamente nel 39 e nel 54 d.C., e nel 45 d.C. una figlia femmina Flavia Domitilla c.d. Minore. Di *Flavia Domitilla* Maggiore le fonti antiche non riportano molto altro; sappiamo che morì prima dell'assunzione dell'*imperium* da parte del marito, dunque prima del 69 d.C., come del resto la sua secondogenita, cui era stato conferito il suo stesso nome. Un bellissimo ritratto postumo, conservato attualmente presso la Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen, consente di conoscerne i lineamenti



Fig. 1 - Ritratto postumo di Flavia Domitilla Maggiore. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptotek. Tutti i diritti riservati a Roger B. Ulrich.

¹ *Flavia Domitilla* Maggiore: RAEPSAET-CHARLIER 1987, nr. 367, pp. 319-321; KIENAST 1996, p. 113; PIR,² F 416.

² Svetonio, *Vita di Vespasiano* 3.

³ VEYNE 1962, p. 50, nota 2.

⁴ Svet. *Vesp.* 3: *equus Romanus Sabratensis ex Africa*.

⁵ *Statilius Capella*: PIR,² S 820.

⁶ PIR,² F 302.

⁷ Come si evince dal suo *nomen* o gentilizio, *Flavius* appunto.

⁸ Due cenni brevissimi (e identici) alla condizione giuridica originaria di *Flavia Domitilla* Maggiore, derivati verosimilmente dal passo di Svetonio, sono contenuti in Ps. Aur. *Vist.*, *Epit.* 10.1; 11.1: secondo l'Anonimo autore

dell'*Epitome de Caesaribus* Tito e Domiziano sarebbero stati figli di Vespasiano e di una liberta di nome Domitilla.

⁹ Cfr. Svet., *Aug.*, II 34.

¹⁰ Svet. *Vesp.* 3: *Flaviam Domitillam in civitatem Romanam asseruit ut pater*.

¹¹ Nell'antica Roma, i liberti potevano essere trasformati, per decreto dell'imperatore, in cittadini di pieno diritto, attraverso la funzione giuridica di possedere il requisito della libertà fin dalla nascita; vd. LA MONACA 2008, pp. 211-218.

¹² PIR,² F 399.

¹³ PIR,² F 259.

del volto delicato, dai tratti ancora fanciulleschi e dall'espressione dolce e malinconica. I grandi riccioli di forma discoidale, disposti su due file lungo le tempie ai lati delle due bande appiattite e articolate da fini in-

scavi per le fondamenta degli uffici della Banca Nazionale sul Quirinale, a Roma¹⁹, si legge una dedica, purtroppo mutila e ad oggi purtroppo dispersa, posta tra il 69 ed il 79 d.C., ad Agrippina Minore Augusta, moglie del divo Claudio e a Flavia Domitilla *Augusta*, moglie di Vespasiano. Da un'iscrizione greca, ritrovata nella città di Tanagra in Beozia²⁰, apprendiamo di una sacerdotessa di nome *Alexo*, autrice della consacrazione di una base cilindrica destinata a sorreggere il simulacro di Flavia Domitilla assimilata alla dea Fortuna (Φλ. Δομίτιλλα Τύχη) e rappresentata con gli attributi della dea Fortuna. Una sacerdotessa del culto di Domitilla

divinizzata (*sacerdos divae Domitillae*) è nota anche da un testo epigrafico dedicatorio restituito dal territorio di Padova²¹. Inoltre, un'epigrafe rinvenuta ad Ercolano

cisioni parallele che segnano la discriminatura al centro della fronte e la lunga coda raccolta sul collo sono evoluzione dell'acconciatura nota da vari ritratti databili all'età neroniana (fig. 1). Ritrovamenti numismatici¹⁴ attestano che sarà il figlio Domiziano a tributarle onori postumi di carattere celebrativo, consacrandola a *diva Domitilla Augusta*, a partire dall'anno 80 d.C., assieme al *divus Vespasianus* (fig. 2).

Secondo Svetonio¹⁵, dopo la morte della moglie Vespasiano riprese a convivere con la sua antica amante *Antonia Caenis*, fidata liberta e segretaria di Antonia Minore, dalla prodigiosa memoria, che considerò come sua legittima consorte durante il principato (lat. *uxoris loco*). Cenide possedeva una lussuosa residenza sulla via Nomentana, presso l'attuale Porta Pia, nell'area di villa Patrizi, attualmente occupata dal Ministero dei Trasporti¹⁶, dove in seguito, grazie forse ad un suo legato testamentario, furono costruite delle terme, che dai lei presero il nome (*balineum Caenidianum*)¹⁷. Nel terreno di questa villa è stato scoperto anche un grande altare riccamente decorato con un'iscrizione funeraria (fig. 3), dedicata da un suo liberto di nome *Aglauis* e dai tre figli di quest'ultimo: la donna viene ricordata come *optima patrona*¹⁸.

Il postumo conferimento del titolo di *Augusta* e il culto alla *diva Domitilla*, tributati a Flavia Domitilla Maggiore, sono attestati anche da iscrizioni in lingua greca e latina. Su una tavola marmorea rinvenuta durante gli



Fig. 3 - Ara sepolcrale di Antonia Caenis, concubina dell'imperatore Vespasiano (dimensioni in cm.: 119 x 88 x 72). Ceneto Guidi (Firenze), Villa Medicea. Datazione: 74 d.C. Vd. EDR133813.

¹⁴ RIC II, 1, 153; II, 1, 157 (Domiziano).

¹⁵ Svet. Vesp. 3.

¹⁶ FRIGGERI 1977-1978, pp. 153-154.

¹⁷ CASTRITIUS 2002, pp. 165-169.

¹⁸ CIL, VI 12037, cfr. p. 3510; = EDR133813.

¹⁹ CIL, VI 31287 = 40452 = EDR092900. Vd. anche CIL, VI 40459 = EDR092907.

²⁰ IG, VII 572; ILS 6692:

Ἡ ἱέρεια Ἀλεξὸς Ἡρακλεί Φλ. Δομίτιλλον Τύχην τοῖς θεοῖς καὶ τῇ πόλει (trad.: la sacerdotessa *Alexo*, figlia di *Eracles*, consacrò il simulacro di Flavia Domitilla Fortuna agli dèi ed alla città).

²¹ CIL, V 2829. Cfr. CENERINI 2009, che ipotizza si possa trattare della *Flavia Domitilla* figlia di Vespasiano. Sulla divinizzazione di Flavia Domitilla Minore, però, sono stati avanzati dubbi, vd. KIENAST 1989, pp. 146-147.



Figg. 4a (fronte) - 4b (retro). Frammento interno di architrave decorato e modanato, in marmo lunense, rinvenuto nel 1954 a Ferento (VT), a sinistra del casale Vergati. Conservato presso il Museo Civico di Viterbo, inv. 486; (dimensioni in cm.: 73 x 100 x 47); altezza delle lettere: 13 cm. Fronte: specchio epigrafico delimitato da cornice modanata; lettere alveolate, recanti originariamente caratteri bronzei applicati; retro: bassorilievo con scena mitologica marina e modanature (*kyma* lesbio, astragali, ovoli, palmette) alternate a fasce lisce.

reca l'iscrizione: *Flaviae Domitillae [imp(eratoris)] Vespasian[i C] aesa[ris] Aug(usti)* (scil. *uxori*), in riferimento alla moglie dell'imperatore²². L'integrazione di una dedica analoga a quella ercolanense è stata proposta da Paul Veyne in merito al grande frammento di architrave iscritto (figg. 4a - 4b), attualmente conservato presso il Museo Civico di Viterbo e rinvenuto a *Ferentum*²³. Il frammento restituisce parte di un'iscrizione onoraria, originariamente composta da lettere bronzee applicate, pertinente verosimilmente ad un imponente edificio di culto o ad un monumento di carattere commemorativo. Il blocco marmoreo, purtroppo mutilo su entrambi i lati, conserva tracce del nome di una [- - -] *Domitil[la - - -]*, per il quale il Veyne propose due integrazioni alternative: **a)** [*Flaviae*] *Domitil[lae imp(eratoris) Vespasiani Caesaris Aug(usti)]* (scil. *uxori*), per Domitilla Maggiore; **b)** [*divae*] *Domitil[lae Augustae]* per Flavia Domitilla Minore, figlia di Domitilla Maggiore e di Vespasiano²⁴.

In questo secondo caso, la divinizzazione di Domitilla Minore, consacrata con il titolo di *diva Domitilla Augusta* tra l'80 e l'81 d.C., sarebbe l'esito della volontà di legittimazione del proprio principato da parte di Domiziano, fratello di Domitilla Minore, negli ultimi tormentati anni del suo regno, con il richiamo al padre e alla madre e ai parenti defunti. Il poeta Stazio, in un componimento delle *Silvae*²⁵, celebra una monumentale statua equestre di Domiziano e dice che i parenti divinizzati dell'imperatore potranno scendere al cielo ad abbracciarlo. Queste divinità andrebbero identificate con il figlio naturale di Domiziano, *Titus Flavius Ca-*

sar, nato nel 73 d.C. e prematuramente morto prima dell'agosto dell'83 d.C., il fratello Tito, il padre, l'imperatore Vespasiano, e la sorella, Flavia Domitilla Minore per l'appunto. Chi scrive propende nettamente, con Kienast²⁶, per l'attribuzione del riferimento epigrafico a Flavia Domitilla Maggiore, stante la testimonianza di Svetonio circa la provenienza del padre *Flavius Liberalis*, originario di *Ferentum*.

Flavia Domitilla Minore, deceduta anch'ella come sua madre prima del 69 d.C., dunque prima della nomina del padre ad imperatore di Roma, fu moglie del noto senatore di origini umbre *Quintus Petillius Cerialis Caesius Rufus*, console nel 70 d.C. e valente generale di Vespasiano, in seguito nominato governatore della Britannia²⁷. Da Flavia Domitilla Minore *Petillius Cerialis* generò una figlia, alla quale venne trasmesso il nome della madre e della nonna materna: *Flavia Domitilla* (è la terza Flavia Domitilla della famiglia dei *Flavii* !). Nata presumibilmente tra il 65 ed il 68 d.C.²⁸, la terza Domitilla della famiglia imperiale dei Flavi convolò a nozze con *Flavius Clemens*, console nel 95 d.C. e nipote di *T. Flavius Sabinus*, fratello di Vespasiano²⁹. La loro fu un'unione estremamente feconda: Domitilla diede alla luce ben sette figli, due dei quali vennero cooptati, ancora bambini, nell'*ordo senatorius* e, dopo aver ricevuto i trasparenti nomi dinastici di (*T. Flavius*) *Domitianus*³⁰ e di (*T. Flavius*) *Vespasianus*³¹, destinati dallo zio Domiziano a succedergli. Nello stesso 95 d.C. Flavio Clemente venne processato, insieme alla moglie, per ordine dello stesso Domiziano. I capi d'accusa risultarono essere empietà, ossia disprezzo

²² CIL, X 1419; ILS 257.,

²³ AE 1962, 272; cfr. AE 1963, 83. Vd. VEYNE 1962, pp. 49-98.

²⁴ *Flavia Domitilla* Minore: RAEPSAET-CHARLIER 1987, nr. 368, pp. 321-322; KIENAST 1996, p. 114; PIR,² F 417.

²⁵ Stat., *Silv.*, I, 194-98.

²⁶ KIENAST 1989, pp. 146-147.

²⁷ PIR,² P 191. Tacito (*Hist.* 3, 58) riporta che Petillio Ceriale era legato a Vespasiano da *propinqua adfinitas* (stretta parentela) e Cassio Dione (*Hist.*

Rom. 54, 18, 1) aggiunge che questa parentela era dovuta *kat'epigamian*, cioè era scaturita a seguito di un matrimonio.

²⁸ *Flavia Domitilla* "terza": RAEPSAET-CHARLIER 1987, nr. 369, pp. 322-323; PIR,² F 418.

²⁹ PIR,² F 240.

³⁰ PIR,² F 257.

³¹ PIR,² F 397.

della religione romana e simpatia per la religione ebraica. Clemente venne giustiziato in brevissimo tempo e sua moglie Flavia Domitilla, dopo la confisca dei beni, tra i quali figurano anche delle *figlinae* (aziende produttrici di materiale edilizio fittile) epigraficamente documentate³², subì anche l'atroce condanna della *relegatio ad insulam*, cioè dell'esilio forzato sull'isola di *Pandataria*, l'odierna Ventotene³³. Cassio Dione ci dice che i due coniugi furono accusati di ateismo e di adozione di uno stile di vita ebraico³⁴. Secondo alcuni autori cristiani, questa terza Flavia Domitilla non soltanto sarebbe stata vittima della persecuzione domizianee contro i Cristiani ma sarebbe stata anche martirizzata (*longum martyrium duxerat*, scriveva San Gerolamo) per aver abbracciato la fede cristiana³⁵; conversione accettata da alcuni studiosi moderni³⁶. Secondo una suggestiva tradizione agiografica, le catacombe di Santa Domitilla, situate lungo l'Ardeatina, in via delle Sette Chiese, grande ipogeo da annoverare tra i cimiteri cristiani più estesi della Roma sotterranea³⁷, prenderebbero nome proprio da lei. Di fatto il complesso catacombale in questione parrebbe coincidere con il luogo delle proprietà terriere di Domitilla e Clemente, localizzate presso Tor Marancia. Il complesso si sviluppa su due principali livelli: la basilica semi-ipogea dei Santi Nereo e Achilleo (due soldati vittime probabilmente della persecuzione di Diocleziano del 304 d.C.), scoperta nel 1874, ed il c.d. ipogeo dei Flavi, nucleo molto antico delle catacombe, indagato già nel 1865

da Giovan Battista de Rossi³⁸. Nel detto ipogeo, il de Rossi credette di identificare le sepolture dei membri cristiani della famiglia di Flavia Domitilla, moglie del console Flavio Clemente, sulla base di una coppia di epigrafi rinvenute *in situ*, recanti gentilizio e *cognomen* della donna. In realtà si tratterebbe di un ipogeo privato pagano risalente al II d.C., ampliato e destinato ad accogliere sepolture cristiane nel corso del secolo successivo ma non è possibile escludere del tutto una qualche attinenza con la *familia* della terza Flavia Domitilla, menzionata in chiusura della nostra breve trattazione, dedicata alle donne più influenti della *gens Flavia*. Riassumendo: la ferentana Flavia Domitilla Maggiore, moglie di Vespasiano - che assumerà il titolo imperiale di *Augustus* dopo la sua morte (69 d.C.) - e madre degli imperatori Tito e Domiziano; Antonia *Caenis*, ambiziosa liberta e concubina amatissima da Vespasiano; Flavia Domitilla Minore, secondogenita di Vespasiano e Domitilla Maggiore, sorella dei due imperatori *Flavii*, andata in sposa al console Quinto Petillio Rufo e deceduta anch'ella prima del 69 d.C.; infine Flavia Domitilla "terza", nipote del fondatore della *gens Flavia* e moglie del console, e suo parente, Flavio Clemente, vittime entrambe delle persecuzioni domizianee. Donne forti e fragili al contempo, segnate da un destino crudele, vissute spesso all'ombra dei loro uomini e ad oggi, purtroppo, sfuggenti ad approfondite ricostruzioni storico-archeologiche.

Bibliografia consultata

AE = *L'Année Épigraphique*, Paris 1888-

CASTRITIUS 2002 = Castritius H., *Die flavische Familie: Frauen neben Vespasian, Titus und Domitian*, in Temporini - Gräfin Vitzthum H. (a cura di), *Die Kaiserinnen Roms von Livia bis Theodora*, München 2002, pp. 164-186.

CENERINI 2009 = Cenerini F., *Dive e donne. Mogli, madri, figlie e sorelle degli imperatori romani da Augusto a Commodo*, Imola 2009.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*

IG = *Inscriptiones Graecae*

ILS = *Inscriptiones Latinae Selectae*, Dessau H., Berlin 1892-1916.

KIENAST 1989 = Kienast D., *Diva Domitilla*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 76, 1989, pp. 141-147.

KIENAST 1996 = Kienast D., *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt 1996.

FRIGGERI 1977-1978 = Friggeri R., *La domus di Antonia Caenis e il balineum Caenidianum*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, 50, 1977-1978, Roma, pp. 145-154.

LA MONACA 2008 = La Monaca V., *I delicati nella Cisalpina*, in *Est enim ille flos Italiae ...: vita economica e sociale nella Cisalpina romana*. Atti delle giornate di studi in onore di Ezio Buchi, (Verona, 30 novembre - 1 dicembre 2006), Verona 2008, pp. 211-218.

PERGOLA 1978 = Pergola P., *La condamnation des falviens "chrétiens" sous Domitien: persécution religieuse ou répression à caractère politique*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, 90, 1978, pp. 407-423.

PIR = *Prosopographia Imperii Romani, saec. I. II. III*, Berolini et Lipsiae

RIC = *The Roman Imperial Coinage. From 31 BC to 69 AD*, Sutherland C.I.V., vol. II, Londra 1984.

VEYNE 1962 = Veyne P., *Les honneurs posthumes de Flavia Domitilla et les dédicaces grecques et latines*, in *Latomus*, 21, 1962, pp. 49-98.

³² STEINBY, *Suppl.* 14.

³³ Tac., *Hist.* 15, 44.

³⁴ Cass. Dio, *Hist. Rom.* 67, 14.

³⁵ Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica* 3, 18; Gerolamo, *Lettera CVIII a Eustochio*, 7.

³⁶ PERGOLA 1978, pp. 407-423. Altri studiosi, invece, sostengono che Clemente e la moglie avessero coltivato soltanto simpatie filo ebraiche,

vd. SOLIN 1983, pp. 587ss.

³⁷ Le catacombe si estendono su oltre 15 km di gallerie e corridoi scavati nel tufo, distribuiti su quattro differenti livelli, per un totale di 150.000 sepolture.

³⁸ Giovan Battista de Rossi, *Bullettino di Archeologia Cristiana*, 1865, pp. 33-65.

A La dea delle donne nella Tuscia: Bona Dea a Canepina, Bolsena, Sutri, Orte e Viterbo/Vetralla

di Felice Fiorentini e Giovanna Ottavianelli



Bona Dea, protettrice della fertilità oltre che dell'abbondanza e della salute, era la misteriosa ed affascinante dea delle donne, poiché oggetto di un culto esoterico unicamente femminile, dove gli uomini venivano rigorosamente esclusi. Durante queste cerimonie segrete veniva sacrificata una scrofa e si beveva di nascosto il vino (proibito alle donne romane), nominato *lactis* (latte) per mascherare la natura del vero liquido, che veniva poi occultato in recipienti per il miele; vietato introdurre i ramoscelli di mirto, che erano stati strumenti di supplizio per la dea! Il nome specifico di Bona Dea non è dato saperlo perché aveva una identità segreta e non poteva essere pronunciato. Probabilmente, nel tempo essa, come spesso accadeva, fu assimilata ad un'altra divinità greca dal nome Damia, molto venerata insieme ad Auxesia, dea greca della rinascita primaverile che nel mito ne è la figlia (nel tempo queste divinità furono assimilate a Demetra e a sua figlia Persephone, creando un nesso tra Demetra e

Bona Dea). Né le possibili contaminazioni con altri numi dalle analoghe caratteristiche finiscono qui: Bona Dea condivide aspetti culturali anche con Diana, Venere, Giunone, Grande Madre, Fortuna-Tyche. Presso i Piceni e gli Umbri venne identificata come la dea Cupra. Sicuramente indigena del Lazio, in origine venne probabilmente assimilata a Fauna, protettrice della pastorizia e dei boschi insieme a suo marito Fauno, che poi la uccise percuotendola a morte con rami di mirto, punendola per il fatto di essersi ubriacata di nascosto col vino (meno diffusa è la versione più antica che Bona Dea fosse la figlia di Fauno). Di lei non sono molte le rappresentazioni originali antiche pervenuteci che la identifichino in maniera assolutamente certa. A fugare,

comunque, molti dubbi circa i suoi tipici attributi iconografici è senza dubbio una statuetta marmorea iscritta, rinvenuta in una villa ad Albano, mutila della testa e del braccio destro. Bona Dea è spesso rappresentata (fig.1 a-b-c) seduta in trono, mentre reca nella mano



Fig. 1 - A



Fig. 1 - B



Fig. 1 - C

Fig. 1 - Bona Dea - a) Bona Dea raffigurata in una statuetta bronzea romana (Trieste, Museo Civico di Storia e Arte). De Agostini Picture Library. Non sono numerose né di gran pregio artistico le figurazioni sinora conosciute della Bona Dea. Questa è stata pescata nelle acque di Grado e secondo lo studioso Pietro Sticotti è ammissibile che provenga da Aquileia. È una figurina di bronzo, della massima altezza di 13 cm: la dea è rappresentata seduta con cornucopia e patera in atto di nutrire tre serpenti. - b) Statuetta I-II sec. d. C. do Bona Dea seduta con cornucopia, serpente e patera, al museo Barracco di Roma. - c) Statuetta di Bona Dea in marmo bianco III sec. d. C., con base iscritta. Fu commissionata da Callistus, schiavo di Rufina e suo actor (avvocato), a seguito di una richiesta della stessa dea, comparsa in sogno. La testa non è originale ma fu sostituita in antico con questa che rappresenta forse Tranquillina, moglie dell'imperatore Giordano III.

destra una patera. Un serpente avvolge morbidamente le sue spire lungo il braccio destro della dea e si disseta dalla patera, oggetto alludente al culto delle acque. Bona Dea sfoggia una veste riccamente panneggiata, costituita da un chitone manicato abbellito da una cintura e da un mantello che le vela anche il capo; una cornucopia ricca di vari frutti è appoggiata al braccio sinistro, a simboleggiare abbondanza e fecondità¹.

Nel territorio della Tuscia viterbese, il culto tributato in antico alla Bona Dea è documentato da alcune epigrafi di carattere sacro, fatte incidere su basi in nenfro o altre pietre locali da personaggi di diversa estrazione sociale, a corredo e completamento dell'offerta votiva di oggetti, di cui purtroppo non è data conoscere l'identità né ricostruire il contesto.

I comparti territoriali che hanno restituito materiali epigrafici relativi a questa divinità afferiscono agli attuali centri di Canepina (loc. Arcella), Bolsena (*Volsinii*), Sutri (*Sutrium*), Orte (loc. Seripola, antica *Horta*), Viterbo (loc. Pagliano o Masse di San Sisto, tra Vetralla e Viterbo) e, volendo indagare brevemente anche gli estremi confini nordorientali della Tuscia pertinenti all'area romana, Bracciano (antica *Forum Clodii*) e Manziana (antico *vicus ad Bonam Deam*).

La nostra analisi dei centri di Tuscia legati al culto di Bona Dea inizia da Canepina, un territorio ricco di sorgenti ai piedi dell'antico vulcano Cimino, nel viterbese. All'imbocco di una piccola valle attraversata dal Fosso dell'Arcella e confluyente nella valle del Rio Francina,

ad 1 km. circa a sud-ovest di Canepina, in età romana, sorgeva il c.d. *fanum* dell'Arcella, cioè un piccolo santuario, in questo caso idrico, votato alla dea e frequentato da accoliti che ne omaggiavano il culto erigendole dediche votive (**fig. 2**). Una di queste dediche, uno splendido monumento rupestre di I-II sec. d.C., iscritto, venne consacrato alla dea salutare Bona Valetudo, cui all'atto della dedica si decise di associare Bona Dea, qualificata nel testo epigrafico con il raro epiteto *Castrensis*². I due dedicanti, *Cnaeus Pacilius Marna* e *Pacilia Primitiva*, probabilmente marito e moglie, di estrazione libertina, entrambi esponenti della *gens Pacilia*, decisero di affidare la seguente dedica congiunta ad un macigno di roccia vulcanica di forma triangolare (m. 4,40x4,15x5) integrato da un cippo rettangolare, a perenne memoria: "Sacro alla *Bona Valetudo*. Gneo Pacilio Marna, seviro a *Sutrium* ed augustale a *Falerii* [sottinteso: dedicò alla dea, *n.d.A.*], per voto. Pacilia Primitiva [sottinteso: consacrò alla dea, *n.d.A.*] alla buona *Bona Dea*, per voto". Lui, *Pacilius*, di stirpe etrusca, stando al suo *cognomen Marna* ed indigeno dell'Etruria sud-cimina, aveva rivestito il sevirato a Sutri, l'augustalità a Falerii, frequentato il santuario dell'Arcella e dedicato alla divinità tutelare del *fanum*, Bona Valetudo. Lei, *Pacilia*, aveva invece preferito consacrare il medesimo monumento rupestre a Bona Dea, divinità femminile per eccellenza. Nella dedica dei due *Pacilii*, Bona Dea è culturalmente associata a Valetudo; entrambe erano divinità ctonie legate alla salubrità (cfr.



Fig. 2 - Santuario dell'Arcella a Canepina.

¹ CANDILIO-BERTINETTI 2013, pp. 30-40.

² GASPERINI 1989, pp. 79-86.

il significativo testo della dedica rinvenuta in Villa Casali di Roma e risalente al II sec. d.C., *CIL*, VI 72, cfr. pp. 3003, 3755, 4104, *ILS* 3514; EDR161213: *Bonae Deae Hygiae*, “alla Bona Dea Higea”)³. I suoi riti si svolgevano necessariamente alla presenza di una fonte, meglio ancora se l’acqua era dotata di qualità oligominerali (nel nostro caso, a Canepina, si trattava di Fonte Rosa). Lo stesso serpente è simbolo ctonio riferito alle proprietà dell’acqua che scaturisce dal sottosuolo ed inoltre, per la sua caratteristica di cambiare pelle, è associato al rinnovamento che segue alla guarigione. Del resto, l’acqua nei santuari antichi in generale era indispensabile per le abluzioni preliminari, il lavaggio delle mani o le aspersioni simboliche all’entrata del recinto sacro, in segno di pulizia e purificazione, senza tralasciare gli scopi terapeutici secondo le prescrizioni divine fornite ai fedeli che potevano comportare assunzione del liquido oppure bagni nelle acque della fonte sacra o anche contatto con le parti malate per versamento del liquido fino a provvedere una totale immersione. Non del tutto chiara è l’attribuzione dell’epiteto Castrense, forse legato ad eventuali *castra* prossimi alla sede santuariale della dea oppure, come sostiene Gasperini, riferito alla corporazione dei *fontani* (addetti alle *fontes*), organizzati in *castra* non militari (*castra fontanorum*) che a Roma ospitavano i membri della corporazione: siccome questi avevano installato all’Esquilino un piccolo santuario dedicato appunto alla *Bonadia Castrensis*, la dedicante e devota *Acilia Primitiva*, forse oriunda da Roma nonché legata a loro per qualche motivo, decise di rivolgersi alla Bona Dea riferendole questo specifico epiteto, anche se al di fuori dell’Urbe⁴.

Trasferiamoci adesso a Bolsena. Per l’antica *Volsinii* è nota una base o ara votiva, modanata, in roccia ignimbritica giallastra, rinvenuta nel gennaio del 1961 in località Ponte del Diavolo (fig. 3), “lungo la strada romana antica che va da Bolsena a Bagnoregio”, annotava Werner Eck, primo editore dell’epigrafe⁵; oggi conservata presso il Museo Territoriale del Lago di Bolsena⁶. Il testo, inciso sulla fronte della base, recita: “Alla *Bona Dea Santa. Maecia Rennia Fuscianilla e Iulia Profutura* restituirono”. Le due dedicanti, tra la

fine del I e l’inizio del II sec. d.C., si interessano con ogni probabilità della ricostruzione o del restauro di un’edicola o di un sacello dedicato a Bona Dea ma intesero omaggiare la dea anche con la consacrazione di un piccolo *ex voto*. Eck notava a tal riguardo che “nella parte superiore della base, il cui angolo inferiore destro è mancante, si mostra una cavità piatta che ovviamente doveva servire a ricevere una statua o qualche altro dono votivo”⁷. La prima donna appartiene alla *gens Maecia* che assurgerà ai vertici della comunità volsiniese tardoantica attraverso il suo esponente più illustre, *Maecius Paternus*. La sua complessa onomastica, comprendente un secondo gentilizio, *Rennia*, e un *cognomen*, *Fuscianilla*, è indiziaria dell’elevata estrazione sociale della donna. La seconda dedicante, che reca il gentilizio della prima dinastia imperiale, *Iulia*, è di plausibile origine o estrazione libertina. Di certo anche lei era una donna piuttosto facoltosa e, soprattutto, de-



Fig. 3 - Ara votiva dedicata a Bona Dea, ritrovata in loc. Ponte del Diavolo a Bolsena.

³ L’aspetto salutare della Bona Dea è largamente documentato dalle fonti letterarie e dalle epigrafi, come la statuette di Villa Casali con dedica a “Bona Dea Hygia”. Vd. le annesse *apothecae* (depositi) nei templi della Bona Dea dove si allevavano serpenti come accadeva negli *Asklepieia* greci (santuari dedicati al dio della medicina Asclepio), vd. CUMONT 1932, pp. 1-5.

⁴ GASPERINI 1989, pp. 20-22.

⁵ Così ECK 1979, pp. 89-91, nr. 1.

⁶ AE 1981, 348 = EDR078247; Tamburini 2001, pp. 162-163, nr. 39, con foto.

⁷ ECK 1979, pp. 89-91, nr. 1.

vota ai culti muliebri del territorio volsiniese: la ritroviamo, infatti, menzionata in un altro documento epigrafico di Bolsena (*Not.Sc.* 1919, pp. 206-207; EDR128943), quale unica dedicante di una seconda ara modanata, questa volta in pietra lavica grigia, destinata a sostenere un ex voto, non qualificabile data anche la pessima conservazione della pietra iscritta, offerto alle Ninfe⁸.

Da Sutri proviene, invece, una base in nenfro, mutila sul lato destro, fatta incidere agli inizi del I sec. d.C. da un *Decimus Rupilius*, in ottemperanza ad un voto precedentemente contratto con la Bona Dea e positivamente scioltosi in quanto da lei esaudito⁹.

Nella dedica di *Sutrium*, gli epiteti divini attribuiti alla dea, *Regina Triumphalis*, consentono di assimilarla con Iside, in perfetta analogia con l'epigrafe votiva posta a Roma da un sacerdote isiano nel I sec. d.C. (cfr. *CIL*, VI 355, cfr. p. 3756; *ILS* 4360; EDR151215). L'attuale luogo di conservazione della base sutrina è sconosciuto¹⁰ così come il suo esatto luogo di provenienza, che gravita orientativamente nell'area ad est di Sutri. Stefano Del Lungo ha ipotizzato - e la sua ipotesi non è del tutto da escludere sebbene a ben vedere strida alquanto con il contenuto della dedica in questione - che questa ara sacra votata a Bona Dea potesse aver avuto anche un preciso valore gromatico, ossia legato alla misurazione dei terreni, quale caposaldo per la fissazione dei limiti delle particelle catastali, rispetto ad una non meglio identificata proprietà fondiaria (lat. *praedium*) dei *Rupilii* di *Sutrium*¹¹. La base votiva dedicata da *Decimus Rupilius* non è il solo documento epigrafico della Tuscia ad attestare il sincretismo religioso tra Bona Dea ed Iside. Alla fine degli anni '70 del secolo scorso, durante dei lavori agricoli condotti in loc. Seripola, ad Orte, venne recuperata una base in travertino iscritta, mutila della parte superiore, dello spigolo inferiore destro e recante scheggiature ed abrasioni (**fig. 4**). I fianchi della base, attualmente esposta nel Museo Comunale di Orte, recano, in bassorilievo, la raffigurazione di *urceus* e *patera*¹². Quanto sopravvissuto del testo inciso sulla fronte dell'ara, collocabile cronologicamente nel II sec. d.C., riporta notizia di un dedicante, la cui formula onomastica è andata perduta ma che presumibilmente si deve identificare in una donna, data l'accezione essenzialmente femminile del culto, che per ordine della divinità, impartitole probabilmente in

sogno (nel testo epigrafico, r. 4: *ex imperio*), aveva donato un bracciale a forma di serpente (nel testo epigrafico, r. 3: *spira*) alla Bona Dea, generalmente raffigurata, nelle rare rappresentazioni che la ritraggono (vd., ad esempio, la statua conservata presso il Museo di Scultura Antica Giovanni Barracco a Roma), con un serpente avvolto intorno al braccio destro, proprio a modo di bracciale! La scelta dell'ex voto da parte dell'ignota dedicante di *Horta* non fu, dunque, casuale. Il serpente, animale infero per eccellenza, associa tanto Bona Dea quanto Iside alla sfera ctonia e salutare.

Dal territorio compreso tra S. Maria di *Forum Cassii* (presso Vetralla) e le moderne terme di Viterbo proviene una piccola base in peperino di età imperiale, recante la seguente dedica votiva: "A Bona Dea Augusta Valeria Victorina offrì in dono". La base era stata de-

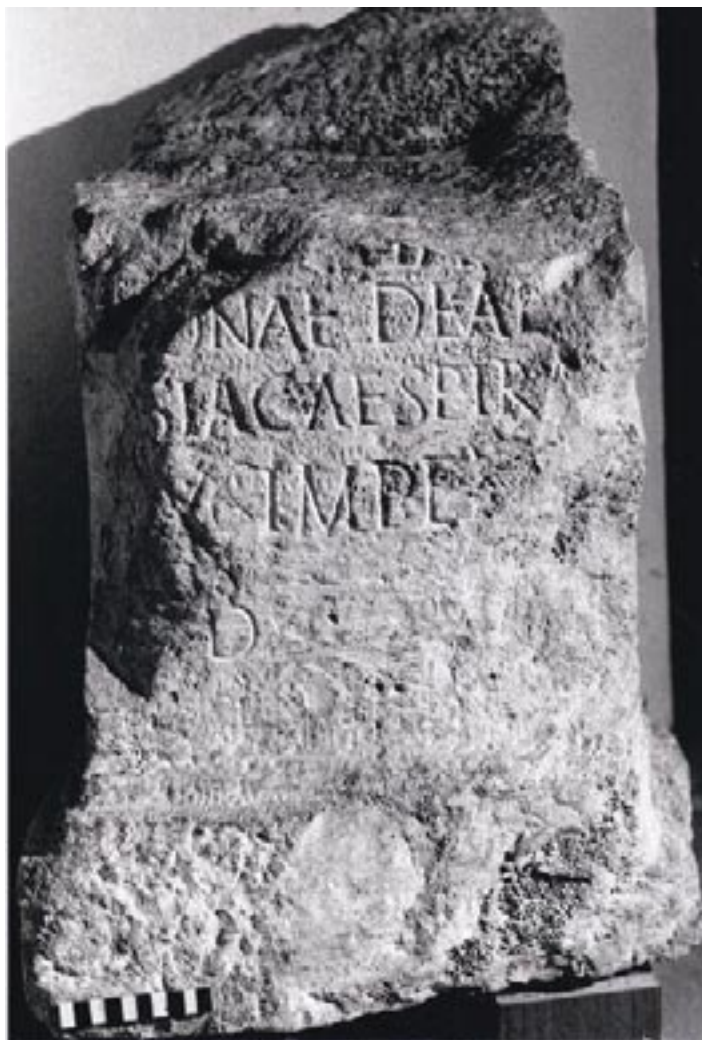


Fig. 4 - Reperto attestante il culto di Bona Dea a Horta.

⁸ Sempre a Bolsena, è documentato un secondo altare rinvenuto nel santuario del Pozzarello, recuperato dalla missione archeologica francese condotta da R. Bloch contestualmente ad offerte votive dedicate a divinità legate alla fertilità e alla salute, per cui si ipotizza il culto di Bona Dea. Controverso, tuttavia, è il rinvenimento di epigrafi dedicate appunto alla dea (www.journal.openedition.org 2.3.2.1 Pozzarello, scavi R. Bloch 1961).

⁹ *CIL*, XI 3243 = *ILS* 3509 = EDR132668.

¹⁰ "Precedentemente [alla perdita delle sue tracce, n.d.A.] nell'atrio del palazzo comunale di Sutri" (EDR132668).

¹¹ DEL LUNGO 2006, p. 46, nota 126.

¹² ASDRUBALI PENTITI 2000, pp. 254-255, nr. 1 con foto = EDR025001.

stinata a sostenere l'oggetto votato alla dea ed offerto ancora una volta da una donna, *Valeria Victorina*, presumibilmente una liberta o schiava liberata, come si evince dal *cognomen*¹³. Fin qui la ricostruzione per via epigrafica del culto di Bona Dea nella Tuscia, basata su tangibili azioni di dedica da parte dei suoi accoliti, prevalentemente donne, per lo più di estrazione libertina, che offrono alla dea ex voto non definibili, sorretti ed accompagnati da basi iscritte in pietra locale. Un importante documento epigrafico proveniente da *Forum Clodii*, nell'odierno territorio di Bracciano (*CIL*, XI 3303 = *ILS* 154) attesta, invece, indirettamente, la presenza nell'*ager foroclodiusis* di un *vicus ad Bonam Deam*, cioè di un villaggio sorto nei pressi di un'area sacra consacrata alla dea, localizzabile nel sito di Monterano diruto, antico oppido di *Manturanum*, nonché l'esistenza di un culto muliebre dedicato a *Bona Dea Foroclodiusium*. La stessa dea veniva intesa da Lidio Gasperini quale romanizzazione di una più antica divinità etrusca, *Mantura*, dal teonimo singolarmente affine al polionimo medievale di Monterano¹⁴. Il documento epigrafico, oltre ad una serie di interessanti

finanziamenti promossi nel 18 d.C. dalla coppia di decurioni (magistrati locali) di *Forum Clodii*, menziona (rr. 15-16) l'offerta di un banchetto a base di vino mielato e ciambelle (lat. *mulsum et crustulum*), allestito esclusivamente per le *mulieres vicanae*, vale a dire per le sole donne del *vicus* rurale *ad Bonam Deam*¹⁵, nel giorno del genetliaco di Livia, moglie dell'imperatore Augusto (30 gennaio). C'è da credere che una parte dei dolci e del vino aromatizzato consumati in occasione dei festeggiamenti venissero offerti anche a Bona Dea, per onorare l'anniversario di nascita dell'Augusta, analogamente a quanto avveniva nel corso del sacrificio annuale offerto in onore di *Dea Dia* dai *fratres Arvales*¹⁶. Alla stessa *Bona Dea Foroclodiusium* pare fosse stata tributata anche la dedica di una monumentale ara tronco-piramidale e pianta quadrangolare in pietra manziana, da parte di un *Numerius Pullius*, ricadente tra i territori di Manziana e di Canale Monterano dove ancora si erge in tutta la sua monumentalità, in antico area di pertinenza culturale della nostra dea¹⁷.

Bibliografia

- ASDRUBALI PENTITI 2000 = Asdrubali Pentiti G., *Ameria*, in *Supplementa Italica*, 18, 2000, pp. 191-315.
- BROUWER 1989 = Brouwer H.H.J., *Bona Dea. The Sources and a Description of the Cult*, Leiden-New York-København-Köln 1989.
- CANDILIO-BERTINETTI 2013 = Candilio D. – Bertinetti M., *Bona Dea, una statuetta ritrovata*, in *Bollettino di Archeologia on line*, 4/1, 2013, pp. 30 – 40.
- CHELLINI 2002 = Chellini R., *Acque Sorgive Salutari e Sacre in Etruria (Italiae Regio VII). Ricerche Archeologiche e di Topografia Antica*, Oxford 2002.
- CUMONT 1932 = Cumont F., *La Bona Dea et ses serpents*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, 49, 1932, pp. 1-5.
- DEL LUNGO 2006 = Del Lungo S., presso Del Lungo S. – Fiocchi Nicolai V. – Susi E., *Sutri cristiana. Archeologia, agiografia e territorio dal IV all'XI secolo*, Roma 2006.
- ECK 1979 = Eck W., *Iscrizioni nuove dall'Etruria meridionale (Supplemento a CIL, XI)*, in *Epigraphica*, 41, 1979, pp. 89-90, nr. 1.
- FIORENTINI 2018 = Fiorentini F., *Bona Dea, Valetudo e il santuario delle acque all'Arcella di Canepina*, in *Archeotuscia News*, 16, 2018, pp. 10-16.
- GASPERINI 1989 = Gasperini L., *Iscrizioni latine rupestri nel Lazio, I. Etruria Meridionale*, Roma 1989.
- GASPERINI 2009 = Gasperini L., *Ancora sul nome etrusco di Monterano*, in *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giavannangelo Camporale*, vol. I, Pisa-Roma 2009, pp. 395-398.
- LIMC, III, 1, s.v. *Bona Dea*.
- MARCATTILI 2010 = Marcattili F., *Bona Dea. H Theos Gunaikeia*, in *Archeologia Classica*, 61, 2010, pp. 7-40.
- SCHEID 2011 = Scheid J., *Quando fare è credere: i riti sacrificali dei Romani*, Roma-Bari 2011.
- STEINGRABER-PRAYON 2011 = Steingraber S. - Prayon F., *Monumenti rupestri etrusco-romani tra i Monti Cimini e la valle del Tevere*, Grotte di Castro 2011.
- TAMBURINI 2001 = Tamburini P., *Un museo e il suo territorio. Il Museo Territoriale del lago di Bolsena, 2. Dal periodo romano all'era moderna* (a cura di), Bolsena 2001.
- <https://www.romanoimpero.com/2017/04/culto-di-cupra.html>
- www.journal.openedition.org.2.3.2.1 Pozzarello, scavi R. Bloch 1961.

¹³ *CIL*, XI 2996 = EDR156587; CHELLINI 2002, p. 108.


¹⁴ GASPERINI 2009, pp. 395-397.

¹⁵ La popolazione di questi *vici* era comunque mista; da un'epigrafe sacra proveniente da *Portus* (odierna Porto), nei pressi di Ostia, si apprende dell'esistenza dei *Bonadienses*, denominazione con la quale vengono designati genericamente tutti gli abitanti di un altro *vicus*,

sorto in prossimità di un'area sacra votata alla dea (*CIL*, XIV 4328).

¹⁶ SCHEID 2011, pp. 217-218.

¹⁷ *AE* 1987, 360, =EDR081849. L'altare, accuratamente modanato, noto nella letteratura scientifica con il nome di "Altarone" di Monte Virginio, si data su base paleografica e stilistica al I sec. a.C.

A group of approximately ten women, dressed in traditional Roman-style dresses of various colors (red, green, maroon, yellow, blue), are standing in a stone archway. They appear to be engaged in a conversation or a performance. The archway is made of rough-hewn stone and leads to a courtyard area with a brick wall in the background. The ground is dry and dusty with some sparse grass. The scene is brightly lit, suggesting a sunny day.

Le donne romane, al di là del tempo...

Archeofoto

di Felice Fiorentini



CITTÀ DI VITERBO



MUSEO DELLA CERAMICA DELLA TUSCIA

La collezione esposta è di circa 400 reperti e ricostruisce il percorso evolutivo delle varie tipologie di ceramica prodotte nell'Alto Lazio dal XIII al XIX secolo.

La sezione maggiormente rappresentata è quella medievale, nella quale si distinguono la ceramica di semplice impasto, dipinta sotto vetrina, la maiolica arcaica di color bruno manganese e verde ramina, la zaffera e il verde a rilievo.

Completano la collezione le sezioni dedicate alla ceramica rinascimentale, alla spezieria e alla piccola raccolta dell'antica Farmacia dell'Ospedale Grande degli Infermi di Viterbo dei secoli XVI-XVII.



Museo della Ceramica della Tuscia

Via Cavour, 67 - Viterbo / Tel. 0761 223674

www.museodellaceramicadellatuscia.it - museoceramicatuscia@fondazione-carivit.it

Ingresso gratuito

Orario di apertura

Aprile / Settembre da giovedì a domenica 10-13 / 15.30-18.30

Ottobre / Marzo da venerdì a domenica 10-13 / 15-18



Noi significa affrontare il presente e renderlo futuro.

Siamo la Banca vicino alle persone, alle imprese e ai territori.
Diamo valore alle iniziative della comunità di cui facciamo parte
per generare ricchezza e benessere condivisi.

